

DIPARTIMENTO *Scienze Politiche*

CATTEDRA *Relazioni Internazionali*

L'Ucraina tra la Russia e l'Europa.
Conseguenze di un'adesione
dell'Ucraina all'Unione Europea

RELATORE

Prof. Raffaele Marchetti

CANDIDATO

Marco Schito

Matr. 067762

Anno Accademico 2013/2014

Indice

Introduzione	3
1 L'Ucraina dall'indipendenza alla Rivoluzione Arancione. La ricerca dell'identità nazionale	8
1.1 Le radici del processo di indipendenza	8
1.1.1 Le particolarità del nazionalismo ucraino	11
1.2 La reazione della comunità internazionale	15
1.3 Le questioni in sospeso con la Russia	16
1.3.1 La questione nucleare	17
1.3.2 La questione crimeana	21
1.3.3 Lo scenario geopolitico	23
1.4 La Rivoluzione Arancione: lo spartiacque della politica estera ucraina	27
2 Aspetti procedurali. La Politica di Vicinato dell'Unione Europea e il percorso verso l'adesione	30
2.1 Accenni sulla Politica di Vicinato dell'Unione Europea	30
2.1.1 Le critiche alla Politica di Vicinato	33
2.2 Le relazioni tra l'Ucraina e l'Unione: il fallimento dell'esperimento democratico	35
2.2.1 Il ruolo dell'UE nello sviluppo della democrazia in Ucraina	38
2.3 Il meccanismo di adesione: l'ultimo tassello verso l'Europa	41
3 L'Ucraina verso l'Europa? Dal vertice di Vilnius alle elezioni europee	44
3.1 Dal mancato accordo di associazione alla cacciata presidenziale	44

<i>INDICE</i>	2
3.2 La nuova questione crimeana	47
3.2.1 La Crimea dietro le quinte: il ruolo di Vladimir Putin	49
3.2.2 Questioni di diritto nazionale e internazionale	51
3.2.3 Il nuovo scenario geopolitico	54
3.3 Le implicazioni delle elezioni europee e presidenziali	56
3.3.1 Le elezioni presidenziali in Ucraina	56
3.3.2 L'Ucraina in Europa? Le elezioni europee e gli scenari futuri	58
3.3.3 L'Ucraina in Europa? Prospettive di relazioni con la Russia	60
Conclusione	63
Bibliografia	66

Introduzione

Il nome Ucraina si dice derivi da una parola dell'antica lingua slava orientale, *ukraina*, ossia "terra di confine". Originariamente era il confine tra la civiltà e la cultura occidentale, romana e cristiana, e quella orientale, "barbara" e pagana. Un confine, questo, che persiste tutt'oggi, sempre più marcato nonostante gli sforzi della comunità internazionale. Un confine e, insieme, una linea di divisione che ha tentato – e ancora tenta – di diventare ponte tra queste due civiltà. Nel corso dei secoli, altre zone dell'Europa si sono poste a confine tra la civiltà romana e quella orientale, le più notabili delle quali sono la Polonia e l'Ungheria. Basti pensare alla spartizione tra Hitler e Stalin del territorio polacco nel 1939, o all'Impero austro-ungarico del XIX e XX secolo, che spaziava dalla Lombardia italiana alla Rutenia slovacca. Tuttavia, le particolarità di queste zone, influenzate dalle radici cristiane la prima, e dalla raffinata società viennese la seconda, fanno dell'Ucraina la vera terra di confine tra l'Europa e l'Asia. È la particolare posizione – non solo geografica, ma anche culturale, linguistica ed etnica – che il territorio ucraino assume a renderlo avamposto di confine tra le steppe eurasiatiche e il mondo mediterraneo. Come ha scritto Lucio Caracciolo nell'editoriale di aprile 2014 di *Limes*, "il dramma ucraino va [...] letto nel contesto di quest'area a incerta pressione geopolitica, dove intere nazioni scompaiono o riaffiorano per effetto della collisione fra le potenze che se la contendono".

Sarà proprio il tema del confine il leitmotiv di questo saggio. Secoli di vita frontaliera hanno reso l'identità ucraina debole e confusa. Il paradosso della Russia nata dalla Rus' di Kiev nel IX

secolo e le conseguenti oppressioni che Mosca ha inflitto ai “piccoli russi” – di cui l'*holodomor*¹ degli anni Trenta è solo un esempio – hanno distrutto ogni convinzione e ogni spirito patriottico del popolo ucraino. La più piccola scintilla nazionalista proveniente dal territorio di Kiev ha sempre suscitato reazioni – più o meno forti – da parte del Cremlino. È stato il caso del percorso verso l'indipendenza tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ma anche della Rivoluzione Arancione del 2004-2005, e ancora degli avvenimenti a cavallo tra il 2013 e il 2014, di cui tratta questo saggio. Nessuno di questi eventi era di per sé contro la Russia, quanto volto alla ricerca di un terreno comune su cui poter affermare il proprio essere ucraino, ossia la propria volontà in quanto cittadino di una nazione indipendente. Eppure la semplice manifestazione di “ucrainità” sembra essere imprescindibile da un sentimento anti-russo.

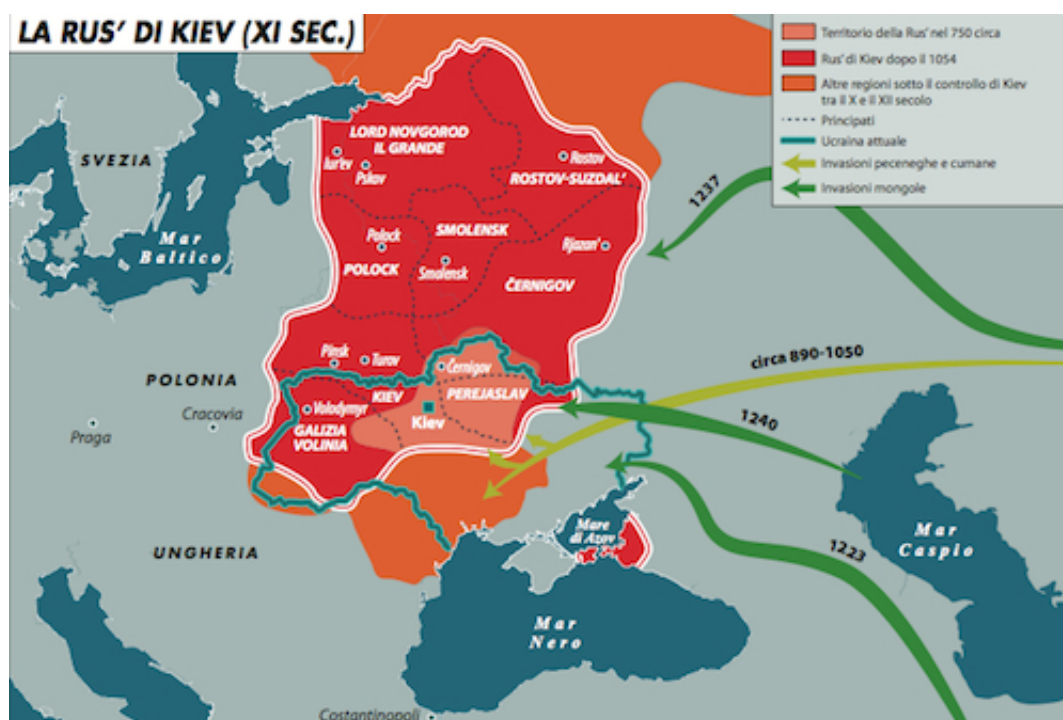


Figura 1: La Rus' di Kiev (fonte: *Limes*)

“Cos'è l'Ucraina?” e “cos'è ucraino?” sono domande che vengono poste ancora oggi, a quasi

¹ Per *holodomor*, noto anche come Olocausto ucraino, si intende la grande carestia che ha colpito l'Ucraina tra il 1932 e il 1933, dovuto alle politiche di industrializzazione forzata imposte da Stalin (*holodomor*, infatti, significa appunto infliggere la morte attraverso la fame). Secondo lo storico economico Stanislav Kulchytsky, il numero di morti causato dall'*holodomor* può essere stimato tra i 4,5 e i 4,8 milioni. Cfr. Yekelchik (2007)

cent'anni dalla nascita della Repubblica Popolare Ucraina e a oltre venti anni dall'indipendenza. Secondo lo storico Mykhailo Hrushevsky, sono i popoli a essere gli attori della Storia e gli elementi della nazione; dunque, "se l'Ucraina era il suo popolo, uno Stato ucraino si sarebbe esteso ovunque esso fosse" (citato in Snyder, 2003). Ciononostante, l'enorme influenza russa permane ancora nei territori del sud-est dell'Ucraina e nella penisola di Crimea, entrambe zone russofile e russofone, mentre l'occidente dell'Ucraina, dalla Galizia alla capitale Kiev, è stato influenzato dalla cultura più tipicamente europea dei paesi limitrofi.

Non sarebbe, tuttavia, corretto credere che l'Ucraina sia una nazione divisa in due – est e ovest – quanto uno Stato che non riesce a trovare radici e obiettivi comuni. Esiste, in Ucraina, una "dualità della coscienza nazionale", la quale fa sì che il progresso del paese debba passare attraverso la costruzione di una società civile plurale, capace di mantenere la lealtà e la apoliticità dell'elemento russo (Szporluk, 2000). Eroi nazionali sono stati proclamati parimenti figure di alto spicco come il poeta Taras Shevchenko e altre figure assai più controverse, come quella di Stepan Bandera, che si alleò con la Germania di Hitler in funzione anti-sovietica. Questo perché l'Ucraina, non solo non ha mai capito contro chi lottasse, ma neanche *per* chi lottasse. La mancanza d'identità comune è stata forse l'ostacolo maggiore alla formazione di uno Stato ucraino nel secolo scorso. Quando nel 1991 venne finalmente proclamata l'indipendenza, politici e statisti si accorsero che una delle sfide più importanti era la necessità di mantenere una sorta di bilanciamento tra le diverse fazioni religiose, etniche e linguistiche esistenti nel territorio ucraino per preservare la ancora fragilissima integrità territoriale.

Alle domande poste in precedenza, se ne dovrebbe aggiungere un'altra, "dov'è l'Ucraina?". L'Ucraina, come detto, è al confine tra l'Oriente e l'Europa centrale, ma anche tra l'Europa orientale e i Balcani. A quale di queste zone, dunque, appartiene davvero l'Ucraina? L'insostenibile eredità russa si scontra con un nazionalismo particolare, che guarda alla modernità e rifugge il passato. Nelle parole dello storico Serhii Plokhy, "farebbe piacere credere che il futuro dell'Ucraina sia in Europa, ma [perché ciò si avveri] il suo passato dovrebbe restare laddove vi appartiene" (Plokhy, 2011), ossia in quella molteplicità di mondi che si è venuta a creare durante tutta la sua storia e che ha costruito barriere geografiche, civili, linguistiche ed etniche troppo deboli e troppo diverse tra loro per dare all'Ucraina una sua identità.

È forse l'Unione Europea (UE) la meta della modernità cui il popolo ucraino aspira? Certamente

l'Europa rappresenta l'“altra eredità” ucraina, quella dell'occidente della nazione, intellettualmente più vivace e aperta alle influenze e al cambiamento. Quale che sia la sua importanza negli sviluppi interni, non si può negare la forza di attrazione che l'UE esercita da ormai due decenni sull'Ucraina e l'importanza che a sua volta l'Ucraina giocherebbe nello scacchiere strategico di Bruxelles, così come quello di Washington. In una visione estremamente realista delle relazioni internazionali, infatti, un'Ucraina agganciata, o addirittura integrata, all'UE priverebbe la Russia della sua pedina fondamentale per (ri-)costruire un impero eurasiatico.

Così come il filo che lega il destino dell'Ucraina a quello della Russia può essere difficilmente rotto, quelli che legano l'Unione Europea a ognuna delle due devono essere mantenuti i più stretti possibili. Un allentamento del primo indicherebbe il compimento del primo passo – il più difficile – del progetto di restaurazione putiniano, che mai ha digerito lo smembramento dell'Unione Sovietica; un allentamento del secondo causerebbe un sussulto d'orgoglio nella Russia imperialista, privata pressoché definitivamente della patria storica di Oleg e Volodymyr². Tale visione realista, tuttavia, andrebbe bilanciata con la realtà multilivello che ha caratterizzato l'Ucraina degli ultimi venticinque anni. I movimenti indipendentisti, la Rivoluzione Arancione, la cacciata di Yanukovich, le spinte per l'adesione all'Unione, la guerra civile, sono tutti eventi portati avanti dalla società civile ucraina e non da un intrinseco bilanciamento tra i poteri russo, ucraino e occidentale.

L'Ucraina, dunque, come terra di confine. Capire cos'è l'Ucraina e dove si situa geograficamente, politicamente e culturalmente, è necessario per analizzare le strategie geopolitiche dei suoi leader; quando ci si appoggia alla Russia e quando all'Occidente. Questo saggio si propone di rispondere alle domande che sorgerebbero a seguito di una non improbabile – seppur al momento remota – adesione dell'Ucraina all'Unione Europea, sia a livello di dinamiche legislative interne, sia a livello di rapporti esteri con i paesi limitrofi, in particolar modo la Federazione Russa. A tal fine, verranno ripercorse le tappe più importanti dell'Ucraina indipendente e le loro conseguenze a livello di rapporti internazionali tra le due principali frontiere ucraine, l'Europa a occidente e la Russia a oriente. Si analizzeranno, inoltre, alcuni aspetti più tipicamente procedurali e giuridici riguardanti l'allargamento dell'Unione Europea. Infine, la ricerca si concluderà con un accenno

²Oleg (Oleh) era un capo vichingo che seguì il corso del Dnipro fin da Novgorod, stabilendosi a Kiev nell'anno 882. Il Principe Volodymyr (980-1015) fu il regnante che introdusse la cristianità nella Rus' di Kiev. Cfr. Yekelchik (2007)

alle elezioni presidenziali ed europee svoltesi nel maggio 2014, cercando di ipotizzare possibili scenari futuri sul piano geopolitico e su quello legislativo, qualora l'Ucraina dovesse decidere perentoriamente da che parte stare.

L'ipotesi di partenza di questo saggio sarà che lo scarso sviluppo democratico che il paese ha registrato nei suoi quasi venticinque anni di vita non lo ha aiutato a raggiungere gli standard europei dell'*acquis communautaire* e non è pertanto prevedibile un'entrata nell'Unione a breve termine. Dall'altro lato, però, neanche l'UE, nella sua astrusa logica del "more for more", ha contribuito allo sviluppo democratico dell'Ucraina, lasciando il paese in balia della già citata dualità della sua coscienza nazionale. Il progresso nella democrazia sostanziale sembra così essere l'anello di congiunzione tra l'Ucraina e una sua adesione all'Unione Europea. Eppure è proprio in questo campo che si sono presentati gli ostacoli maggiori, dovuti principalmente alla mancanza di una vera e propria identità nazionale e di un certo disconoscimento tra le *élite* politiche e il paese reale.

Il risultato è stata una stasi nelle relazioni internazionali del paese, da un lato ancora troppo attaccato a Mosca, e dall'altro non sufficientemente in pari con gli standard europei. L'analisi di questi risultati, affrontata nel terzo capitolo, sarà completata da un accenno conclusivo al più ampio scenario della globalizzazione. In un mondo sempre più interconnesso, infatti, Kiev non può permettersi il lusso di restare isolata nelle relazioni internazionali.

Capitolo 1

L'Ucraina dall'indipendenza alla Rivoluzione Arancione. La ricerca dell'identità nazionale

1.1 Le radici del processo di indipendenza

L'1 dicembre 1991, il 90,3% dei cittadini ucraini rispose "sì" alla domanda referendaria, "Sostiene la dichiarazione di indipendenza ucraina?". Oltre il 60%, inoltre, votò Leonid Kravchuk alla Presidenza. L'affluenza alle urne fu dell'84,2% a livello nazionale e del 54,1% in Crimea. Un nuovo Stato nazionale, che riprendeva le frontiere disegnate da Lenin, Stalin e Krushchev appariva sugli atlanti: l'Ucraina (Blaj, 2013; Yekelchuk, 2007). Il referendum di dicembre fu l'ultimo passo nel percorso di indipendenza dell'Ucraina, ma sarebbe ingiusto, oltre che sbagliato, vedere quest'ultimo come il culmine di una mobilitazione popolare di massa, così come è stato, ad esempio, nelle Repubbliche baltiche. L'indipendenza dell'Ucraina, fa notare Yekelchuk, fu un sottoprodotto e una conseguenza del collasso dell'Unione Sovietica stessa.

Due sono, allora, le linee da seguire per capirne le cause e afferrare la portata delle conseguenze, in particolar modo a livello internazionale. La prima linea guida ha le sue radici nel processo di modernizzazione inaugurato da Mikhail Gorbachev nella seconda metà degli anni Ottanta e nel disastro di Chernobyl del 1986. Il secondo filone riguarda, invece, il rapporto che si era instaurato tra il popolo ucraino e la leadership sovietica a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Più in generale, esso tocca la questione del nazionalismo, e verrà affrontato più avanti in questo capitolo, parlando delle particolarità del nazionalismo ucraino.

Quando Gorbachev salì al potere, conìò due termini che ancora oggi rimangono nella nostra memoria: *perestroika* e *glasnot*. Il primo si riferiva alla necessità di riforme di stampo economico: Gorbachev aveva intuito che l'assenza di un'economia di mercato avrebbe portato l'URSS al collasso. Il secondo significa letteralmente trasparenza e indicava la volontà di più apertura da parte dei politici e maggior libertà di stampa. In Ucraina, intanto, fin dal 1972 comandava un brezhneviano di ferro, Volodymyr Shcherbytsky, leader del Partito Comunista Ucraino (PCU). Il forte processo di sovietizzazione cui l'Ucraina fu soggetta durante gli anni Settanta e Ottanta fece sì che il paese reagisse in maniera tardiva alle riforme di Gorbachev. Lo stesso Gorbachev, d'altronde, era cosciente della necessità di mantenere il controllo su una delle Repubbliche più importanti dell'URSS, né era sua intenzione riformare davvero l'Ucraina (Blaj, 2013). Fu il disastro di Chernobyl a provocare le proteste contro il "distaccato e inefficiente potere di Mosca" (Wilson, 2005). La decisione iniziale delle autorità sovietiche di mantenere riservate le informazioni sulle perdite radioattive causò sdegno nella popolazione, e Chernobyl divenne così un simbolo della "criminale negligenza del regime" (Yekelchuk, 2007).

Non è un caso, dunque, che tali proteste non fossero dirette contro un potere oppressivo, quanto distante; né è un caso che le prime organizzazioni che non vennero punite furono i movimenti ambientalisti, come ad esempio *Zelenyi Svit*, "Mondo Verde". Il discorso pubblico cominciò così a prendere coraggio e ad affrontare temi che mai prima di allora erano stati al centro di dibattiti pubblici, allargandosi, in seguito, anche ad ambienti culturali.

Tuttavia, l'organizzazione civile più importante che venne a formarsi durante quegli anni, e che

contribuì in modo decisivo alla caduta del PCU, fu il Movimento Popolare dell'Ucraina per la Perestroika, semplicemente chiamato *Rukh*, “Il Movimento”. Concepito inizialmente come un “movimento pigliatutto” (Yekelchyk, 2007), Rukh cercava di includere patrioti, ambientalisti, attivisti delle minoranze e democratici, ossia tutte quelle organizzazioni pronte ad affrontare temi quali la democrazia, i diritti umani, o l'umanismo. La crescente popolarità del movimento era un segno importante del declino del controllo sovietico sulla società, la cui prima scossa si avvertì nel marzo del 1990. In quel mese, infatti, in tutte le Repubbliche sovietiche si tennero le prime libere elezioni. In alcuni Stati, come nelle Repubbliche baltiche, l'opposizione vinse. In Ucraina, invece, il Blocco Democratico formato da Rukh e dagli altri movimenti democratici e ambientalisti, ottenne circa un quarto dei 450 seggi alla *Verkhovna Rada*, il Consiglio Supremo ucraino (Blaž, 2013). Il popolo ucraino non vedeva la leadership sovietica come illegittima e i cittadini volevano soprattutto riforme, non l'indipendenza (Blaž, 2013). Il blocco comunista riuscì in tal modo a ottenere la maggioranza. Con il passare dei mesi, tuttavia, tale maggioranza si andò assottigliando, fino a raggiungere un nucleo di soli 239 deputati, un numero appena superiore alla metà dei seggi.



Figura 1.1: L'Ucraina fra URSS e indipendenza (fonte: *Limes*)

Una prima dichiarazione di sovranità del luglio 1990, che sanciva la superiorità delle leggi ucraine

su quelle sovietiche, fu seguita, nel marzo dell'anno successivo, da un referendum riguardante la preservazione dell'Unione Sovietica. Il risultato in Ucraina fu paradossale: il 70,5% dei partecipanti concordò sulla necessità di una rinnovata federazione di Repubbliche sovrane guidate da Mosca; al tempo stesso, tuttavia, l'80,2% chiese che l'Ucraina entrasse a far parte di un'Unione Sovietica di Stati sovrani senza alcun potere centrale (Blaj, 2013; Yekelchuk, 2007). Questa contraddizione evidenziava l'incapacità dei cittadini ucraini di capire chi, in quel momento, stesse comandando – Mosca, o Kiev.

Le intenzioni della *nomenklatura* ucraina vennero a galla solo alla luce del *coup d'état* del 19 agosto 1991. Con l'autorità di Gorbachev ormai indebolita, i leader ucraini capirono che non era più tempo delle riforme, e si rivolsero al nazionalismo per motivare il loro desiderio di indipendenza. Un nazionalismo, questo, di stampo conservatore, mirato a mantenere il PCU in carica, e a distanziare il paese dal riformismo democratico di Jeltsin (Blaj, 2013). Il 24 agosto, dunque, il Parlamento approvò una breve dichiarazione di indipendenza con 346 voti a favore contro uno, e tre astensioni, che proclamava la Repubblica uno Stato completamente indipendente, non solo in virtù del diritto all'autodeterminazione e alla precedente dichiarazione di sovranità, ma anche “in vista del pericolo mortale che circonda[va] l'Ucraina in connessione al colpo di stato nell'URSS del 19 agosto” (Yekelchuk, 2007). In seguito, il Consiglio Supremo chiese che la dichiarazione di indipendenza fosse sottoposta a referendum. Senza Gorbachev e senza l'esempio dei paesi baltici, quindi, l'Ucraina indipendente non sarebbe emersa l'1 dicembre 1991.

1.1.1 Le particolarità del nazionalismo ucraino

La creazione di un nuovo Stato nazionale implica sempre e comunque il sorgere di una qualche sorta di nazionalismo, mirato a preservare la nuova integrità territoriale. Il nazionalismo, quindi, di per sé non è un male, e nelle giuste condizioni, esso può diventare la spinta decisiva per i processi di democratizzazione (Furtado, 1994; Surzhko-Harned, 2010). Quali sono, dunque, queste condizioni per evitare la frammentazione interna e l'isolamento internazionale?

Prima di passare a una doverosa analisi del caso ucraino, è necessario chiarire due concetti. Il primo concetto è quello ideato da Ian Bremmer di “nazione titolare”, ossia quella che “per qualsiasi ragione economica, demografica, culturale o politica, è stata investita del potere amministrativo in una data regione” (citato in Surzhko-Harned, 2010). Il secondo chiarimento riguarda la distinzione tra nazionalismo ufficiale, sociale, etnico e integrale così come è stata fatta da Charles Furtado (1994). Questi due chiarimenti sono di fondamentale importanza in una regione multi-livello come quella delle steppe eurasiatiche, dove eredità culturali, politiche, religiose ed etniche differenti sono venute a mescolarsi e, in una certa misura, convivere. In particolare, nel caso dell’Ucraina, aiutano a spiegare perché il paese non sia crollato sotto il peso della sua diversità e della sua confusa identità nazionale.

Anzitutto, l’idea di nazione titolare suggerisce l’esistenza di altre nazioni, o nazionalità, “non-titolari”, cioè di “nazioni nella nazione” riconosciute come minoranze. Corollario di questa idea è che la nazione titolare non coincida con lo Stato nazionale, ma ne assuma le vesti ufficiali. La nazione titolare in Ucraina sarà, dunque, quella che è riuscita a prendere per le redini il processo di indipendenza e assumersi le responsabilità di guida politica. Non può essere demarcata da linee puramente etniche o linguistiche, ma in un paese in cui il 78% è di etnia ucraina e il 67% madrelingua ucraino (Factbook, 2012), essa *potrebbe* coincidere in parte con la nozione proposta da Bremmer. La nazione titolare, quindi, assume le vesti ufficiali non solo in qualità del suo essere maggioranza, ma anche grazie al supporto derivante dalle minoranze. Quando le “altre nazioni” riescono a interagire pacificamente con quella titolare, accettando il loro essere minoranza, lo Stato nazione potrà, allora, essere accettato anche a livello internazionale. Per comprendere la dinamica tra nazione titolare e le altre nazioni, è necessario sviluppare una breve analisi delle diverse tipologie di nazionalismo proposte da Furtado. La scelta ideologica della nazione titolare, e più particolarmente delle *élite*, ha forti implicazioni sia interne sia a livello di politica estera. A seconda del tipo di nazionalismo adottato, vi sarà o meno l’integrazione dei gruppi minoritari e la conservazione dell’integrità territoriale. A livello di politica estera, invece, si hanno conseguenze soprattutto nelle relazioni con i paesi limitrofi.



Figura 1.2: Divisioni linguistiche ed etniche in Ucraina (fonte: *Limes*)

Le quattro tipologie di nazionalismo, come accennato sopra, sono quello ufficiale, quello sociale, quello etnico e quello integrale. È d'uopo premettere che queste tipologie non sono esclusive l'una delle altre, e anzi molto spesso hanno bisogno di coesistere. Il primo tipo di nazionalismo, quello, ufficiale, è identificabile con il patriottismo. È alla base della giustificazione dei conflitti e ha lo scopo di inviare un messaggio rassicurante ai cittadini, come a dire, "lo Stato è qua a difendervi". Esso, quindi, definisce sia a cosa lo Stato è favorevole, sia a cosa esso è contrario. Solitamente non può sussistere da solo.

L'ideologia del nazionalismo sociale è utilizzata da quegli Stati che si definiscono attraverso legami sociali e culturali, anziché una storia comune. Questo permette agli *outsiders* di identificarsi nella nuova nazione, una volta adottati i *mores* che la definiscono. Ha il vantaggio di saper integrare meglio le minoranze, ma un tentativo fallito di nazionalismo sociale può creare sentimenti secessionistici. Ciò accade quando la nazione titolare concentra il dialogo su un particolare gruppo sociale, suscitando le invidie degli altri gruppi e portandoli all'emarginazione e alla voglia di completa autonomia.

I nazionalismi etnici e integrali (o integralisti) sono tipici di quei gruppi che definiscono la propria

nazione in termini esclusivi sulla base di un'eredità comune, o sulla credenza della superiorità della propria razza, nel caso del nazionalismo integrale. È palese come, al contrario del nazionalismo sociale, questo tipo di nazionalismo non permetta agli *outsiders* di integrarsi con la nazione titolare, poiché essi costituiscono minoranze a priori e non c'è alcuna possibilità di mobilità. È palese anche come il nazionalismo etnico abbia un impatto maggiore sullo Stato ospite nel modo di fare politica estera (Furtado, 1994). Basti pensare al comportamento di Hitler nei confronti dei Sudeti in Cecoslovacchia – pur di proteggere i tedeschi esuli in territorio straniero, il Führer non avrebbe esitato a invadere il nemico.

Di questi quattro tipi di nazionalismo, i leader ucraini si sono visti costretti a utilizzare il secondo – il nazionalismo sociale – al fine di poter preservare un'integrità territoriale ancora estremamente fragile e di integrare minoranze che si sarebbero potute staccare facilmente. D'altronde, sulla base dei dati forniti in precedenza, è ovvio che un nazionalismo etnico non avrebbe funzionato, e la paura di un'ucrainizzazione forzata fu un ottimo deterrente in questo senso. Anche alcune pressioni esterne contribuirono alla scelta del nazionalismo sociale. Quando l'allora Presidente Bush pronunciò il famoso discorso di Kiev (noto anche come *Chicken Speech* a causa della sua eccessiva diplomazia e scarsa incisività) dell'agosto 1991, avvertì gli ucraini contro ogni sforzo di “intentare un cammino verso l'isolamento”, ossia di attuare politiche nazionalistiche a stampo etnico, poiché “[gli Stati Uniti] non [avrebbero aiutato] quanti [promuovessero] un nazionalismo suicida basato sull'odio etnico” (Blaž, 2013; Yekelchuk, 2007).

Qual è il significato di tale nazionalismo in Ucraina? Quali le conseguenze? In primo luogo, come già accennato, il nazionalismo sociale ha avuto lo scopo di integrare meglio i gruppi minoritari – i tatarini in Crimea e gli ungheresi e polacchi nella Galizia orientale, ad esempio – e preservare l'integrità territoriale evitando faide etniche interne tra patrimoni culturali differenti. In secondo luogo, la ormai remota possibilità di reclamare territori limitrofi sulla base di assunti etnici, ha contribuito da un lato a stabilire buone relazioni soprattutto con gli Stati a occidente – Polonia, Ungheria, Romania e Moldavia. Dall'altro lato, ha indebolito i pretesti della nuova agenda imperialista russa, privandola di qualunque giustificazione morale o umanitaria (Furtado, 1994).

1.2 La reazione della comunità internazionale

Come ogni nuovo Stato, uno degli obiettivi principali dell'Ucraina fu il riconoscimento da parte della comunità internazionale. A livello giuridico, il riconoscimento non ha alcun valore costitutivo, ma è un importante strumento di pressione per arrivare all'indipendenza giuridica. A livello pratico-politico, lo scopo del neo-Presidente Kravchuk era stabilire la separatezza dell'Ucraina dalla nuova Federazione Russa (Yekelchuk, 2007). Era anche ovvio che un paese fertile, economicamente promettente e geostrategicamente fondamentale non potesse lasciare indifferenti le maggiori potenze mondiali. In realtà, l'Unione Europea non si occupò dell'Ucraina fino al 1994, quando nel mese di giugno stipulò un accordo di partenariato e cooperazione.

Il primo Stato a riconoscere l'indipendenza dell'Ucraina fu la Polonia tramite il suo Presidente Lech Wałęsa, il quale mandò a Kravchuk una lettera di disponibilità per eventuali collaborazioni in futuro. Seguirono a ruota il Canada e l'Ungheria, che fu la prima a stabilire relazioni diplomatiche con l'Ucraina. L'unico vicino con cui l'Ucraina ebbe grane fu la Romania, che reclamava alcuni territori annessi in passato dall'URSS, ma che, a detta del Parlamento rumeno, non erano mai appartenuti all'Ucraina¹.

Anche gli attori più strettamente interessati dalla vicenda rilasciarono dichiarazioni sull'indipendenza ucraina. La NATO, il 3 dicembre, rilasciò una laconica dichiarazione in quattro punti. L'Ucraina – diceva – doveva risolvere in modo pacifico le relazioni con le rimanenti Repubbliche sovietiche; doveva inoltre adottare una politica energetica non nucleare; doveva di conseguenza aderire al Trattato di Non-proliferazione Nucleare; infine, doveva rispettare i diritti umani e i confini europei (Lapychak, 1991).

La posizione russa era più cauta. Nonostante Gorbachev si fosse congratulato con Kravchuk, sperando di potervi cooperare per la formazione di una nuova Unione, egli stesso fece notare come il referendum non dovesse essere visto come un desiderio di recessione dall'Unione. Secondo il suo ufficio stampa, inoltre, se la domanda del referendum fosse stata formulata in modo diverso, anche il risultato sarebbe cambiato, e probabilmente non avrebbe portato all'indipendenza.

¹La questione è affrontata più in profondità in Blaj (2013).

Il Ministro degli Esteri russo Churkin sottolineò, inoltre, che il referendum non significava che l'Ucraina si sarebbe automaticamente separata dall'URSS (Lapychak, 1991).

Ancora prima del referendum, il 28 novembre, gli Stati Uniti si erano impegnati a riconoscere il nuovo Stato, ma si aspettavano alcune rassicurazioni da parte del governo ucraino. Anzitutto, l'Ucraina avrebbe dovuto rispettare i dodici milioni di cittadini di etnia russa che vivevano sul territorio; in secondo luogo, così come chiese la NATO, avrebbe dovuto consegnare tutte le sue armi nucleari; si sarebbe dovuta impegnare a mantenere rapporti cordiali con la Russia; infine, avrebbe contribuito al pagamento del debito dell'Unione Sovietica (Blaj, 2013).

Com'era chiaro allora, e com'è ancora più chiaro oggi, tali dichiarazioni di facciata lasciavano scoperte alcune questioni, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra l'Ucraina e la Federazione Russa, considerata l'erede dell'URSS. La Russia, infatti, nonostante le continue richieste di collaborazione da parte di Gorbachev, voleva mantenere un rapporto paternalistico con l'Ucraina. Richiamando un'espressione vecchia di secoli, la Russia stava tentando di essere il fratello (molto) maggiore dei "piccoli russi", tentando di imporre loro la propria agenda geopolitica sotto le false spoglie di un'ala protettrice fraterna.

1.3 Le questioni in sospeso con la Russia

Quanto detto finora fa capire che l'indipendenza dell'Ucraina aveva creato un nuovo e complesso contesto geopolitico, nel quale la Russia ancora non sapeva come muoversi. L'atteggiamento ambiguo verso il nuovo Stato a ridosso del suo riconoscimento, infatti, era dovuto alle diverse questioni che lo smembramento dell'Unione Sovietica aveva creato. I rapporti tra l'erede dell'URSS e le nuove Repubbliche sovietiche erano generalmente chiari e i problemi venivano risolti in modo sbrigativo. Tuttavia, la situazione era differente in Ucraina, sospettosa della sincerità russa riguardo alla sua amichevolezza. Non è un caso, d'altronde, che l'Ucraina non avesse ratificato la Carta della Comunità di Stati Indipendenti (CIS), restandone un membro osservatore.

Sette erano i problemi in cui l'Ucraina e la Federazione Russa incorsero dopo il 1991. Anzitutto, come già accennato, vi era il problema delle minoranze russe nel territorio ucraino. Il governo di Kiev riuscì ad aggirare il problema sapientemente, attraverso l'adozione di una politica nazionalista di stampo sociale e non etnico. In secondo luogo, la questione della CIS fu per un certo periodo un tema importante, soprattutto nelle intenzioni di Gorbachev e Yeltsin di riformare l'Unione. Terzo, la questione nucleare, poiché molte testate si trovavano ancora in territorio ucraino. Il quarto, così come il quinto punto di frizione riguardava i debiti. Quelli che l'Ucraina aveva nei confronti del colosso del gas Gazprom e quelli che interessavano la successione del debito sovietico. Infine, anche il sesto e il settimo problema erano strettamente correlati, avendo il primo come tema la questione crimeana, e il secondo, la flotta sul Mar Nero a Sebastopoli. Di questi sette temi, solo due – quelli che meglio esprimono il rapporto tra l'Ucraina, l'Occidente e la Russia, o che meglio si ricollegano alla situazione attuale – saranno affrontati in questo saggio. Gli argomenti in questione sono la consegna a Mosca delle armi nucleari e il problema della Crimea.

1.3.1 La questione nucleare

Il dramma di Chernobyl aveva reso la popolazione alquanto sensibile al problema del nucleare. Dopo l'indipendenza, infatti, sul territorio ucraino erano presenti circa 1.900 armi nucleari strategiche, facendo del paese la terza potenza nucleare, davanti persino a Francia e Gran Bretagna (Blaj, 2013; Mearsheimer, 1992; Pifer, 2011).

Il punto chiave della questione nucleare era la richiesta da parte della comunità internazionale di riconoscere la Federazione Russa quale solo successore dell'URSS in materia. Le testate nucleari in Kazakistan furono prontamente riconsegnate a Mosca nel giro di pochi mesi in base agli accordi del Protocollo di Lisbona del marzo 1992, mentre per quelle in Bielorussia si sarebbe dovuto aspettare qualche altro anno, anche se il problema sollevato dal governo di Minsk era di fatti strategicamente meno rilevante. D'altronde, nonostante la dichiarazione di Leonid Kravchuk, secondo il quale “le testate nucleari [sarebbero state] restituite alla Russia entro il 1994” (citato in Blaj, 2013), l'atteggiamento dell'Ucraina a riguardo fu molto ambiguo e non fu fino al giugno 1996 che tutte le armi furono riconsegnate.

Due sono le radici della confusa politica ucraina a riguardo. In primo luogo, come detto, il dramma di Chernobyl spingeva la società civile verso la denuclearizzazione. In secondo luogo, tuttavia, esisteva una certa volontà da parte di Kiev di creare uno strumento di difesa e deterrenza contro Mosca. Le armi sarebbero servite come garanzia che il Cremlino rispettasse la nuova integrità territoriale ucraina. Sebbene questo potere di leva fosse l'argomento principale considerato da John Mearsheimer a favore di un'Ucraina nuclearizzata, va fatto notare come Kiev non ebbe mai il coltello dalla parte del manico: l'Ucraina non aveva alcun modo di attivare le testate, in quanto il controllo della potenza di fuoco era gestito dalla CIS, di cui l'Ucraina era solo un membro osservatore. L'unico *leverage* a favore di Kravchuk prima, e Kuchma dopo, era che Kiev poteva decidere la strada di accesso alle armi.

Il possesso di armi nucleari quale deterrente al fine di garantire l'integrità territoriale non era l'unica leva politica dell'Ucraina. Le cattive condizioni economiche in cui il paese versava, avevano spinto Kiev a chiedere anche ritorni economici, in due forme. La prima, di benefici economici derivanti dall'impovertimento dell'uranio (per fini civili) contenuto nelle testate; la seconda, di non partecipazione all'esborso per lo smantellamento delle testate nucleari e dei missili balistici. A complicare le cose contribuì anche la Sezione IX della Dichiarazione di Sovranità del 16 luglio 1990 (e ribadita dal Consiglio Supremo il 24 ottobre 1991) secondo cui “[l]a Repubblica Socialista Sovietica Ucraina [aderiva] ai tre principi di liberazione nucleare: di non accettare, produrre, o comprare alcuna arma nucleare” (citato in Pifer, 2011). In quest'ottica, era del tutto legittima la richiesta da parte della Russia di chiedere la consegna dell'arsenale nucleare ucraino, anche in virtù del riconoscimento da parte della comunità internazionale di successore dell'Unione Sovietica in materia nucleare.

Come può essere spiegato, allora, l'atteggiamento temporeggiatore di Kiev a riguardo? Due sono le interpretazioni principali. La prima, di Steven E. Miller, vede l'ambiguità ucraina come strumento di leva controproducente nelle relazioni internazionali. La seconda, di John Mearsheimer, indica il potere di leva derivante dal possesso di testate nucleari come strumento strategico al fine del mantenimento degli equilibri internazionali.

Secondo Miller (1994), le testate nucleari sul territorio ucraino non erano altro che uno stru-

mento di leva atto ad ottenere benefici secondi. Tali benefici erano tre: l'attenzione, il ritorno monetario e le garanzie di sicurezza. Se non fosse stato per la presenza di armi nucleari, infatti, è probabile che le potenze occidentali non avrebbero prestato attenzione al problema ucraino; ritorni monetari in forma di compensazioni in uranio arricchito; infine, la ricerca di un alleato forte attraverso la diplomazia nucleare sarebbe servita a garantire la sicurezza dei confini ucraini. Per ognuno di questi benefici, Miller individua costi ben maggiori che rendono l'atteggiamento ambiguo ucraino controproducente. Anzitutto, è difficile dire che l'Ucraina non avrebbe ricevuto attenzione senza testate nucleari. Questo paese è stato per secoli terra di conquiste a cause dei suoi territori fertili e della sua posizione strategica a cavallo tra Europa e Asia; per di più, l'attenzione ricevuta dall'Ucraina nel 2004 e nel 2014 non ha nulla a che fare con la questione nucleare. Va inoltre detto che l'atteggiamento dell'Occidente a seguito della condotta ucraina fu perlopiù negativo – meno simpatetico e più sospettoso.

Neanche il ritorno monetario era una strategia desiderabile. Gli Stati Uniti, infatti, avrebbero comunque messo a disposizione fondi per il processo di ristrutturazione del territorio, a seguito dell'approvazione da parte del Congresso, nel novembre 1991, del fondo Nunn-Lugar². Il principale effetto della tattica ucraina fu quello di rallentare l'afflusso di sussidi economici e compensazioni per l'assistenza alla denuclearizzazione.

Infine, le garanzie di sicurezza ricercate da Kravchuk erano viziate dal fatto che le assicurazioni di natura generale non sono raccomandabili senza un genuino impegno di difesa comune. Basti pensare alle promesse di Hitler alla Cecoslovacchia e alla Polonia, ma anche all'Unione Sovietica stessa. Per Miller, dunque, l'unica logica di tale tattica risiedeva nella volontà di tenere aperta la possibilità nucleare.

È proprio Mearsheimer (1992) che spiega perché l'Ucraina avrebbe dovuto mantenere il suo arsenale. Avrebbe dovuto farlo per almeno quattro ordini di ragioni. L'Occidente, diceva, non era in grado di garantire la sicurezza dell'Ucraina come chiedeva Kravchuk. Uno scontro con la Russia basato sulle armi convenzionali, inoltre, non avrebbe fatto altro che dimostrare lo strapotere militare russo. Terzo, la deterrenza dovuta alla presenza di armi nucleari in Ucraina avrebbe

²Altresì chiamato *The Nunn-Lugar Cooperative Threat Reduction Program*. Mirava alla salvaguardia delle armi di distruzioni di massa. Cfr. <http://bit.ly/1u1Nex3>

contribuito al mantenimento della pace tra questo paese e la Federazione Russa³. Infine, e qui la sua previsione si rivelò sbagliata, credeva che difficilmente l'Ucraina avrebbe trasferito il proprio arsenale allo Stato di cui più aveva paura. L'argomento di Mearsheimer, quindi, è che le armi nucleari, in quanto *weapons of mass destruction*, sono un fortissimo deterrente e avrebbero contribuito al mantenimento della pace. Gli Stati Uniti, inoltre, avrebbero dovuto incoraggiare l'Ucraina a mantenere le testate e a sviluppare dottrine e tecnologie adatte allo status nucleare.

Non è un caso che sia Miller che Mearsheimer misero in gioco l'attenzione dell'Occidente – nel loro caso di Washington – nei confronti della situazione ucraina. Ciò è dovuto al fatto che a seguito del Protocollo di Lisbona del 1992, che istituì lo START I, il programma di riduzione delle armi strategiche, Russia e Ucraina intentarono delle negoziazioni bilaterali riguardanti la consegna delle armi strategiche e la vendita di alcuni vasselli della Flotta sul Mar Nero in cambio di una cancellazione di due miliardi e mezzo di dollari USA dal debito energetico ucraino. L'accordo, tuttavia saltò quando la *Rada* criticò Kravchuk di voler dare troppo in cambio di troppo poco (Pifer, 2011).

Gli Stati Uniti entrarono in merito sviluppando un processo trilaterale, che avrebbe portato alla firma da parte dell'Ucraina, nell'autunno del 1994, del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare (TNP). Tutte e tre le parti in gioco, infatti, avevano interesse a risolvere al meglio la questione nucleare. Agli Stati Uniti interessava assicurarsi che lo smembramento dell'Unione Sovietica non portasse all'aumento del numero degli Stati nucleari; temevano, inoltre, che un fallimento dell'operazione avrebbe creato un forte muro tra l'Occidente e l'Ucraina. La Russia mirava al concentramento di tutte le testate nucleari sul territorio nazionale. L'Ucraina, infine, come già mostrato in precedenza, chiedeva garanzie sulla propria integrità territoriale.

Uno dei motivi per cui Kiev accettò il compromesso trilaterale del 1994 fu la firma del Memorandum di Budapest sulle Garanzie di Sicurezza nel dicembre di quell'anno quale complemento del TNP. Tale memorandum ha da allora rappresentato un importante strumento politico per l'Ucraina, in quanto forniva le garanzie di sicurezza tanto bramate da Kiev contro “la minaccia o l'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica dell'Ucraina” (“Budapest Memorandums on Security Assurances”, 1994). Grazie a queste garanzie che fecero sentire

³L'argomento usato qui da Mearsheimer è lo stesso che Kenneth Waltz avrebbe usato in futuro per giustificare il nucleare iraniano a seguito delle proteste da parte del governo israeliano. Cfr. Waltz (2012)

l'Ucraina più sicura, tutte le armi nucleari cominciarono a essere riconsegnate. L'1 giugno 1996, l'ultima testata lasciò il territorio ucraino.

1.3.2 La questione crimeana

Obiettivo di questa sezione è fare una breve analisi degli eventi susseguitisi nella penisola di Crimea dopo l'indipendenza ucraina. Tale esame, unito a un veloce resoconto etnico-storico della penisola, si rivelerà propedeutico alla comprensione delle dinamiche dietro l'annessione alla Russia nel 2014.

Il nome Crimea, a differenza dell'Ucraina, non deriva da una lingua slava, a dimostrazione di come le influenze occidentali e mediterranee abbiano lasciato il segno fino alle regioni caucasiche, a est del Mar Nero. Eredità, queste, che si riscontrano ancora oggi, con oltre un decimo della popolazione della penisola di etnia tatarica, ma anche attraverso le numerose testimonianze archeologiche di origini e stili diversi. Il nome Crimea, si diceva, deriva dal turco Kırım, che significa "mia roccia". Fu solo nel 1783 che l'Impero russo annesse la penisola crimeana, ampliando le opportunità di commercio con il Mediterraneo (Yekelchik, 2007).

La guerra di Crimea del 1853-56, combattuta dalla Russia contro l'improbabile alleanza tra Francia, Gran Bretagna e Impero ottomano (oltre a una risibile partecipazione da parte del Regno di Sardegna), fu un elemento di orgoglio nazionale. Nonostante la sconfitta, infatti, fu a seguito di quell'evento che la Crimea assorbì del tutto l'identità russa, rafforzando l'immagine della regione nell'immaginario del popolo russo. Ancora oggi, anche grazie a un uso intelligente del *soft power* da parte del Cremlino, la cultura e la lingua russa sono prevalenti tra gli abitanti della penisola, di cui quasi due terzi sono proprio di etnia russa.

Il 1954 segna l'*annus horribilis* della Crimea nella visione di Mosca. In occasione dei trecento anni della firma del Trattato di Perejaslav⁴, l'allora segretario del PCUS Nikita Krushchev de-

⁴L'accordo tra l'etmanato di Bodan Hmelnitki e la Russia prevedeva il passaggio di buona parte dei territori ucraini dal Commonwealth polacco-lituano all'Impero russo. Cfr. Yekelchik (2007)

cise di donare la penisola di Crimea alla Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina. Di là dalle motivazioni che effettivamente spinsero Krushchev a propendere per un dono così generoso – c'è chi afferma fosse ubriaco – due sono i punti chiave su cui bisogna fare luce.

Da un punto di vista geografico, una Crimea ucraina aveva più senso di una Crimea russa. La Russia, infatti, non ha mai posseduto territori adiacenti alla penisola, a causa della lingua di mare che la separa da Kerch. Da un punto di vista giuridico – ma la questione è più che opinabile – la decisione del 1954 “costituì una violazione delle norme costituzionali in vigore all'epoca, poiché la decisione fu presa dietro le quinte, da parte del solo segretario del PCUS” e senza alcun sostegno da parte del Partito (“President Putin's address on Crimea”, 2014). Detto ciò, nessuno si occupò più della questione crimeana fino al 1990, all'alba del crollo dell'Unione Sovietica. Il perché di questo disinteresse è semplice: quando all'inizio degli anni Cinquanta l'URSS viaggiava di gran carriera, nessuno si poteva aspettare uno smembramento come quello che è effettivamente avvenuto e l'Ucraina veniva considerata allora un territorio russo a tutti gli effetti.

Già prima dello smembramento dell'Unione Sovietica, richieste indipendentiste si facevano sentire in tutta la penisola di Crimea. Nel gennaio del 1991, si ebbe un referendum sul ripristino della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Crimea, vinto con percentuali bulgare. Quando l'anno successivo il Parlamento crimeano proclamò l'indipendenza e stilò una prima bozza di costituzione, la risposta da Kiev non si fece attendere: era tutto da considerare invalido. I nazionalisti speravano in un appoggio da parte di Mosca, ma la Russia assunse una posizione di riluttanza per almeno tre motivi. Per prima cosa, il Cremlino non voleva prendere parte in un conflitto che sarebbe potuto diventare violento, in vista di una possibile entrata nel Partenariato per la Pace; secondo, l'indipendenza crimeana difficilmente sarebbe stata riconosciuta a livello internazionale; infine, il fatto che la regione fosse prevalentemente abitata da russi non costituiva una ragione sufficiente per deteriorare i rapporti con Kiev (Blaj, 2013).

Al tempo stesso, però, Mosca non voleva sembrare indifferente nei confronti dei sentimenti crimeani, anche in virtù della Dottrina Karaganov⁵ del 1992. A tal fine, il Cremlino optò per una strategia volta a riconoscere una più larga autonomia alla penisola, senza però lasciare che essa

⁵Secondo tale dottrina, elaborata da Sergei Karaganov, la Russia doveva porsi come difensore dei diritti umani delle popolazioni di etnia russa che vivevano nei paesi vicini, con lo scopo di guadagnare influenza politica in tali regioni. Cfr. T. Lane, Pabriks, Purs, and Smith (2013)

arrivasse all'indipendenza. Questa soluzione aveva due vantaggi per la Russia. Il primo vantaggio consisteva nel non dover fornire alcun aiuto militare; il secondo era che la questione sarebbe stata risolta dall'Ucraina, il cui Presidente, Leonid Kuchma, si professava filorusso. Tra diversi tira e molla con Kiev, il Parlamento di Simferopoli non poté fare altro che accettare il compromesso dell'autonomia.

Il principale interesse russo in Crimea era la flotta sul Mar Nero nella base di Sebastopoli. Il problema che sorgeva a seguito dell'indipendenza ucraina era quello di capire a chi spettasse la base. Come fa notare Laura Blaj (2013), tuttavia, non era la flotta in sé il premio, ma l'utilità politica che essa rappresentava: la base navale di Sebastopoli era uno strumento per delineare sfere di dominio. Andando all'Ucraina, il paese si sarebbe distanziato dalla Russia. Andando alla Russia, questa avrebbe fatto in modo di non lasciar morire la questione crimeana.

L'accordo tra i due paesi fu raggiunto nel 1997 e prevedeva una spartizione della flotta (l'81,7% a Mosca e il 18,3% a Kiev), con un affitto di circa 100 milioni di dollari USA l'anno, decurtabili dal debito energetico ucraino, e valido per 20 anni. Nel 2010, con i discussi accordi di Kharkiv e con il filorusso Yanukovich alla guida dell'Ucraina, l'allora Presidente Medvedev rinnovò l'accordo fino al 2042. Con questo secondo patto, infatti, la Russia offrì una riduzione del 30% sui prezzi del gas per un periodo di dieci anni. Ciò significava non solo che Mosca stesse usando leve economiche per fini politici, ma anche che tale accordo avrebbe avuto inevitabili ripercussioni sul mercato energetico europeo. Il potere attrattivo che la Grande Russia esercitava in Crimea veniva così tenuto vivo fino alla svolta del 2014.

1.3.3 Lo scenario geopolitico

Con quasi cinquanta milioni di abitanti e una regione fertilissima e adatta allo sviluppo industriale, non pochi analisti economici e politici si aspettavano che con l'indipendenza l'Ucraina sarebbe diventata una potenza regionale. La Storia racconta però un'altra versione.

Il percorso dell'Ucraina indipendente si intreccia ineluttabilmente con quello del fratello maggiore

russo. Dopo il 1991, infatti, la Russia cercava di creare una confederazione di Stati in cui Mosca avrebbe giocato un ruolo chiave. L'unilateralità della CIS avrebbe implicato una qualche sorta di sottomissione economica e un'assenza di sviluppo militare al di fuori di quello russo (Brzezinski, 1994).

Al tempo stesso, il Presidente Clinton cercava di sostituire la strategia di *containment* che gli Stati Uniti avevano adottato per quasi cinquant'anni nei confronti dell'Unione Sovietica, con un'alleanza con la Russia democratica. A questo punto sorgeva un problema. Cos'era la Russia? Era uno Stato nazionale? Un impero multinazionale in rovina? Una potenza regionale come oggi lo sono i BRICS? Certamente, una Russia democratica non sarebbe potuta andare oltre la semplice potenza regionale. Tuttavia, l'atteggiamento che Mosca assunse non solo nei confronti di Kiev, ma anche verso Minsk, Riga, Tallinn, Alma-Ata, e le altre nuove capitali post-sovietiche, non lasciava intravedere la volontà di intraprendere tale percorso. Scopo centrale della nuova strategia eurasiatica di Washington doveva essere il consolidamento del pluralismo geopolitico nell'area. Ciò non solo avrebbe garantito un futuro democratico per la Russia, ma in tal modo Mosca sarebbe stata costretta a giocare il ruolo del "buon vicino". Limitata democraticamente e privata dell'Ucraina, la vera frontiera con l'Occidente, la Russia cessava di essere un impero, o per lo meno il suo nuovo impero non avrebbe avuto senso. Ogni tentativo di restaurarlo, infatti, non avrebbe che portato a un'"esilio asiatico" della Russia (Brzezinski, 1994).

Nei piani di Mosca, però, Kiev si sarebbe eventualmente reintegrata. Uno dei principali consulenti di Yeltsin, Dmitry Ryurikov, considerava l'Ucraina un "fenomeno temporaneo" (citato in Brzezinski, 2007) ed era convinto che ogni tentativo da parte dell'Occidente di limitare il potere del Cremlino avrebbe fatto i conti con la volontà dei venti milioni di russofoni sparsi tra le nuove repubbliche.

1 Lo scenario appena descritto, così come le questioni nucleare e crimeana analizzate in precedenza, danno una buona idea del tipo di relazioni che si venivano a instaurare nel vuoto geopolitico che era l'Ucraina dopo l'indipendenza. Quattro sono, essenzialmente, gli attori: l'Ucraina, la Russia, la Crimea e l'Occidente (Washington o Bruxelles, a seconda di come la si voglia vedere). Questi quattro attori interagiscono tra loro, scambiandosi i ruoli al mutare della situazione. L'unica costante è che sulla scena non salgono mai più di tre attori al tempo stesso. Per comprendere

meglio le loro interazioni, viene in soccorso uno schema tripartito di percorsi di allineamento, elaborato da Kilgour e Zagare (2003).

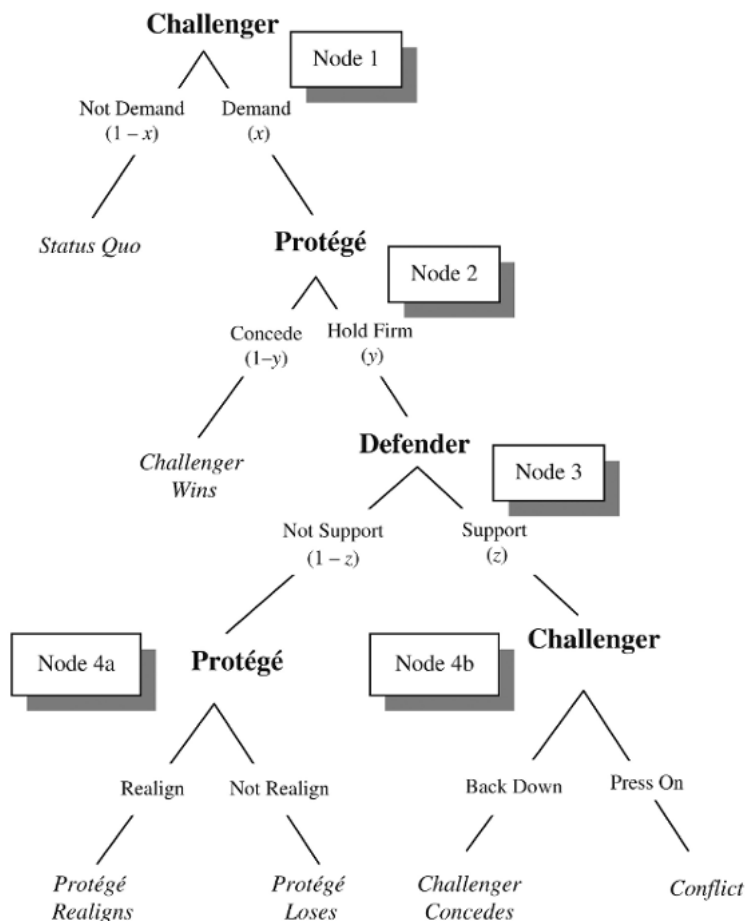


Figura 1.3: Schema di percorsi di allineamento (Zagare & Kilgour, 2003)

Nella visione dei due studiosi, i tre attori prendono le forme di *Challenger*, *Protégé* e *Defender*. Il gioco si può sviluppare fino a quattro livelli (o nodi), con sei possibili soluzioni, due estreme e quattro di compromesso. Agli estremi si trovano il mantenimento dello status quo e il sorgere del conflitto. Il compromesso prevede la vittoria del *Protégé* in un solo caso, e solo a seguito dell'intervento del *Defender*. Il *Challenger* può vincere in due casi, sia quando il confronto è puramente bilaterale e il *Defender* non è ancora intervenuto, sia quando il *Defender*, pur essendo intervenuto in prima istanza, si rifiuta di continuare a sostenere il *Protégé*. In quest'ultimo caso,

il *Protégé* può decidere di riallinearsi o meno alla istanze del *Challenger*.

Il punto chiave per capire l'andamento del gioco è il sistema di incentivi intrinseco al gioco stesso. Lo status quo si mantiene perché il *Challenger* non considera gli incentivi di opporsi al *Protégé* (o al *Protégé* e al *Defender*) sufficienti. Al contrario, al conflitto si giunge quando né il *Protégé*, né il *Defender* sono considerati disincentivi sufficienti al *Challenger* per ostacolarlo nella sua richiesta. I compromessi, invece, sono soluzioni che tendono a soddisfare entrambe le parti, e il concetto di vittoria e sconfitta in queste situazioni è relativo al numero e al grado di disincentivi che un passo successivo comporterebbe per ognuna delle parti.

Spiegato lo schema, bisogna capire come applicare il gioco allo scenario geopolitico appena descritto. Ancora una volta si prenderanno in considerazione le due questioni più importanti che l'indipendenza ucraina aveva lasciato in sospeso con la Russia: la questione nucleare e la questione della penisola di Crimea. L'analisi di queste due questioni, infatti, ha un doppio risvolto: permette di capire quando gli incentivi sono sufficienti agli attori, e individua ruoli differenti per gli stessi attori.

Nella questione nucleare, l'Ucraina assume il ruolo di *Challenger*. Vuole mantenere il suo arsenale nucleare, non già come fine, ma come mezzo per ottenere aiuti economici e garanzie territoriali. La Federazione Russa sarà il *Protégé*, volto a mantenere l'esclusività dell'eredità sovietica anche in materia nucleare. È stato visto come gli accordi bilaterali intentati tra Mosca e Kiev non abbiano portato a una soluzione. Nella visione di Mearsheimer, la questione si sarebbe dovuta risolvere al secondo nodo, con il Cremlino che andava addirittura oltre le richieste di Kiev, lasciando l'arsenale nucleare in territorio ucraino. Nella realtà, invece, gli Stati Uniti si sono interposti come intermediari, cioè come *Defender*, sviluppando il gioco fino al nodo 4b, con l'Ucraina che accetta il compromesso di Washington e Mosca per evitare la soluzione estrema di un eccessivo isolamento internazionale (nello schema, il conflitto, che in questo caso può essere visto come interno).

La questione crimeana può essere interpretata in due modi. Nella prima versione, ad assumere

le vesti di *Challenger* è la Crimea stessa. Le richieste di indipendenza sembrano essere un incentivo abbastanza potente da sfidare la *Rada* di Kiev. L'Ucraina, postasi come *Protégé*, non vuole che l'integrità territoriale si sgretoli. A sua volta, la Russia si pone a *Defender* dell'Ucraina, ben sapendo che gli incentivi nel sostenere l'indipendenza della Crimea non sono sufficienti per mantenere l'equilibrio geopolitico regionale, mentre un controllo indiretto della regione potrebbe comunque essere attuato attraverso una strategia di *soft power*. Nella seconda versione, il *Challenger* è l'Ucraina, volta a sfidare le richieste indipendentiste crimeane. La penisola di Crimea è il *Protégé* che si rifiuta di accettare un dominio straniero e chiede aiuto alla Russia. In quanto *Defender*, Mosca ha l'opzione di sostenere o meno le rivendicazioni di Simferopoli, ma ben sapendo che un riconoscimento internazionale non sarebbe avvenuto, decide di passare al nodo 4a. La Crimea, così, posta davanti alla scelta di allinearsi o meno alle direttive ucraine, sceglie la prima opzione, pur tenendo vivi alcuni focolari indipendentisti.

1.4 La Rivoluzione Arancione: lo spartiacque della politica estera ucraina

Il 4 aprile 2005 il Presidente ucraino Viktor Yushchenko e quello statunitense George W. Bush rilasciarono una dichiarazione congiunta in cui promettevano di lavorare insieme per “il sostegno al progresso della libertà in paesi come Bielorussia e Cuba” (“Joint Statement by President George W. Bush and President Viktor Yushchenko of Ukraine”, 2005). Tale dichiarazione segnò un netto cambio di rotta per Kiev, decisa da allora a prendere parte attiva allo sviluppo internazionale⁶. Yushchenko, infatti, respingeva a chiare lettere la politica multivettoriale di Leonid Kuchma, in quanto, da un lato causava problemi con l'Est, e dall'altro rendeva la posizione con l'Ovest a dir poco ambigua, se non inintelligibile. Con Yushchenko, dunque, l'Ucraina usciva dall'oblio diplomatico in cui si era rinchiusa da ormai dieci anni, intraprendendo una strada che sembrava essere a senso unico: il rafforzamento dei rapporti con l'Occidente.

⁶Gli eventi che hanno portato il popolo ucraino a ribellarsi, la cronaca dei fatti dell'inverno 2004-2005 e la narrazione delle vicende di politica interna non saranno oggetto di discussione. Per approfondire il tema si rimanda a Wilson (2005) e Karatnycky (2005). Per un'analisi alternativa degli eventi, si consigliano Kuzio (2012a), Shekhovtsov (2013) e Kubicek (2009).

In campo europeo, le relazioni tra Kiev e Bruxelles subirono un'accelerata inaspettata, anche in virtù della buona volontà e dell'impegno profuso dal neo-Presidente. Al *World Economic Forum* di Davos nel 2005, Yushchenko aveva dichiarato che "l'introduzione degli standard sociali, economici e politici europei [sarebbero stati] l'alfa e l'omega della nuova amministrazione ucraina" ("Speech of the President of Ukraine Viktor Yushchenko at World Economic Forum in Davos", 2005).

Tali dichiarazioni avevano un duplice scopo. Da un lato miravano a convergere gli interessi di Kiev, Washington e Bruxelles: tutte e tre preferivano una democrazia liberale a un regime autoritario, e tutte e tre speravano che nel lungo periodo un'Ucraina democratica potesse avere un effetto traino sulla Russia (Wilson, 2005). Dall'altro lato, la Rivoluzione Arancione innescò una serie di movimenti da parte dei paesi dell'Europa centro-orientale, in particolar modo la Polonia. Esisteva, di fatti, una sorta di necessità reciproca tra l'Ucraina e i nuovi Stati membri dell'UE: l'Ucraina aveva bisogno di un supporto lobbistico nell'Europa orientale per farsi strada verso Bruxelles; d'altro canto, con l'Ucraina, gli Stati dell'Europa orientale avrebbero visto la propria voce assumere toni importanti, specie in tema di politica estera (Wilson, 2005).

In realtà, il contributo dei nuovi Stati membri per un'adesione dell'Ucraina fu modesto. Di fatti, il Parlamento Europeo, il 13 gennaio 2005, votò con una schiacciante maggioranza di 467 a 19 su una risoluzione per dare all'Ucraina "una chiara prospettiva europea, che [portasse] possibilmente all'adesione" (Karatnycky, 2005), ma la posizione dei Venticinque a proposito non era omogenea. Persino la Commissione si rifiutò di rinegoziare il Piano d'Azione per l'Ucraina a seguito degli eventi dell'inverno 2004-2005. Sommariamente, le posizioni assunte dagli Stati membri potevano essere divise in quattro categorie. Nella prima, in cui c'erano i paesi dell'Europa orientale e la Danimarca, esisteva un sostegno attivo all'adesione ucraina. Nella seconda, quella dei paesi mitteleuropei, il sostegno era tacito. Gli scettici, in particolar modo gli iberici, appartenevano al terzo gruppo. Infine, la voce contraria proveniva dal Benelux, dalla Grecia, dall'Italia, e in particolar modo dalla Francia – anche se persino tali paesi si dichiaravano favorevoli a un rafforzamento delle relazioni con Kiev (Roth, 2007).

Il ruolo che la Russia ha giocato nelle divisioni interne all'Unione non può essere sottovalutato. Parigi e Berlino erano entrambe preoccupate di mantenere buoni rapporti con il Cremlino e non

potavano esporsi eccessivamente a favore di un'adesione ucraina. Anche la Commissione sottolineò come Kiev dovesse ricercare relazioni di buon vicinato con Mosca, relegando così le voci dell'Europa orientale in un angolino.

Durante gli anni dell'amministrazione Yushchenko, furono fatti passi in avanti verso l'Europa, trattati più in profondità nel capitolo successivo. Ciò che nel 2005 era ormai chiaro è che l'Ucraina sembrava aver acquistato una propria identità nazionale. Non più "piccoli russi", non più crocevia di popoli e stirpi, ma una nazione che, seppur dilaniata da secoli di contraddizioni interne, abbracciava la propria eredità per scrivere insieme un nuovo futuro. Ma i sogni dei figli di Oleg si sarebbero ben presto scontrati con la dura realtà – quella di un popolo che ancora non riusciva a camminare insieme.

Capitolo 2

Aspetti procedurali. La Politica di Vicinato dell'Unione Europea e il percorso verso l'adesione

2.1 Accenni sulla Politica di Vicinato dell'Unione Europea

Al momento in cui si scrive, le relazioni tra l'Ucraina e l'Unione Europea sono regolate dalla Politica di Vicinato dell'Unione Europea (PEV), e più in particolare dalle disposizioni del Partenariato Orientale. È dunque necessario chiedersi cosa sia la PEV, come funzioni e quali siano i suoi punti deboli, tutte domande alle quali la prima sezione di questo capitolo tenterà di dare una risposta.

Nella prima metà del decennio passato, l'UE era impegnata nel più grande progetto di allar-

gamento fino allora attuato, con l'ingresso nell'Unione di ben dieci nuovi Stati, per la maggior parte ex-Repubbliche sovietiche, come i paesi baltici, la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Repubblica Slovacca. È ovvio come i settantacinque milioni di abitanti che nel 2004 sarebbero diventati cittadini dell'Unione costituissero una priorità per Bruxelles rispetto ai circa cinquanta di un paese, l'Ucraina, che ancora non aveva alcuna prospettiva di adesione. La nascita della PEV può essere vista, dunque, come un modo per l'UE di rallentare il processo stesso di allargamento per dare all'Unione il tempo necessario a riflettere sulle sue ambizioni e sulle "finalità strategiche delle relazioni con i suoi vicini" (Eriş, 2012). Bruxelles, di fatti, mirava a evitare l'emergere di linee divisorie tra l'Unione e i suoi vicini e al tempo stesso rafforzare la stabilità e la sicurezza di tutti i soggetti interessati (Garcés de los Fayos, Hakala, & Ramet, 2014).

Il primo documento ufficiale cui si può far risalire la Politica di Vicinato è lo strategy paper del 12 maggio 2004, che proponeva una serie di piani di azione bilaterale tra l'Unione e sedici dei suoi vicini, basati su un elenco di priorità di carattere politico, sociale ed economico, quali il dialogo politico, le riforme domestiche per la partecipazione al mercato interno, le riforme relative all'energia, ai trasporti, all'ambiente, all'istruzione, alla ricerca e alle politiche sociali.

La base giuridica della PEV non è di certo scarsa. L'art. 8 del Trattato sull'Unione Europea (TUE), specifica che l'Unione sviluppa relazioni privilegiate con i paesi limitrofi "al fine di creare uno spazio di prosperità e buon vicinato fondato sui valori dell'Unione e caratterizzato da relazioni strette e pacifiche basate sulla cooperazione" e per il quale l'Unione può "concludere accordi specifici con i paesi interessati" che "comportano diritti e obblighi reciproci". Il Titolo V del TUE recita, all'art. 21, come "[l]'Unione si [adoperi] per sviluppare relazioni e istituire partenariati con [...] paesi terzi e con [...] organizzazioni internazionali", promuovendo "soluzioni multilaterali ai problemi comuni". Ancora, gli artt. 206-207 e 216-219 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) regolano rispettivamente le politiche commerciali e gli accordi internazionali tra le due parti ("Versione Consolidata del Trattato sull'Unione Europea", 2008).

L'obiettivo principale della PEV è offrire ai paesi vicini una "relazione privilegiata fondata sul reciproco impegno all'adesione [ai] valori comuni" della "democrazia, dello Stato di diritto e del

rispetto dei diritti umani” (Garcés de los Fayos et al., 2014). Uno dei concetti fondamentali della PEV è quello del “more for more”, per cui l’Unione si adopererà tanto più al raggiungimento degli obiettivi prefissati quanto maggiore è l’impegno profuso dai paesi recipienti. Tali aiuti, come già accennato nello *strategy paper*, sono definiti dai piani di azione bilaterale e dalle agende di riforme politiche ed economiche in essi contenute. La Commissione, inoltre, fornisce sostegno finanziario sotto forma di sovvenzioni, definite dallo Strumento Europeo di Vicinato e Partenariato (ENPI), che per il periodo 2007-2013 ammontava a undici miliardi di euro. Aiuti complementari sono forniti dalla Banca Europea per gli Investimenti e dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Va notato, infine, che la PEV è disgiunta dal processo di allargamento – e non potrebbe essere altrimenti data l’impossibilità, per alcuni degli Stati coinvolti, di soddisfare i requisiti geografici per l’adesione.

Nel quadro della PEV sono state create due organizzazioni atte a definire meglio i rapporti tra l’UE e i paesi limitrofi. La prima, fortemente voluta dall’allora Presidente francese Nicolas Sarkozy, è l’Unione per il Mediterraneo (UpM), di cui fanno parte gli Stati membri dell’UE, l’Unione stessa, e 15 paesi del Mediterraneo, molti dei quali appartenenti all’Africa settentrionale o all’Asia mediorientale. La seconda, decisamente più importante ai fini di questo saggio, è il Partenariato Orientale. Esso comprende sei Stati post-sovietici, tre dei quali si situano sul Caucaso (Georgia, Azerbaijan e Armenia) e tre dei quali sono paesi limitrofi dell’Unione (Bielorussia, Moldavia e Ucraina). Nato nel 2009, il Partenariato Orientale fu creato con l’obiettivo di “sostenere gli sforzi di riforme politico, economico e sociali in questi paesi per incrementare il grado di democratizzazione e il buon governo, la sicurezza energetica, la protezione ambientale e lo sviluppo economico e sociale” (Garcés de los Fayos & Ramet, 2014). Così come per la PEV, anche nel Partenariato il livello di integrazione e cooperazione rispecchia l’impegno di ciascun paese partner. Questo dettaglio, per quanto possa apparire ovvio e passare quindi inosservato, è in realtà uno dei motivi fondamentali sia del fallimento della PEV in Ucraina, sia dello scarso impatto che l’esportazione dei valori e delle istituzioni democratiche hanno avuto in tale paese.

2.1.1 Le critiche alla Politica di Vicinato

Detto in altri termini, la politica di Vicinato dell'Unione Europea si prefigge essenzialmente due obiettivi: minimizzare il rischio di instabilità ai confini europei; e prevenire sentimenti di esclusione (Eriş, 2012). Tali obiettivi si basano sulla nozione di “comunità di sicurezza” così come elaborata da Karl W. Deutsch nel 1957, ossia di “gruppo con caratteristiche di reciprocità, fiducia e identità collettiva” (Deutsch, 1991).

Con gli allargamenti del 2004 e del 2007, i leader europei si trovarono di fronte a due problemi. Il primo doveva rispondere alla domanda, “perché abbiamo incluso il paese X, ma non il paese Y?”, mentre il secondo riguardava il controllo dei confini europei che giungevano ora in aree di relativa instabilità politica e democratica. Quanto al primo problema, anche la studiosa ucraina Iryna Solonenko (2009) si chiede secondo quali criteri l'UE abbia differenziato i paesi dell'Europa centro-orientale, come ad esempio la Polonia, da quelli di nuova indipendenza, come l'Ucraina. I primi, infatti, sono riusciti ad avere finanziamenti più sostanziosi e hanno aderito all'Unione. I secondi, invece, sono stati bloccati nel loro progresso democratico e hanno visto disilluse le loro aspettative di occidentalizzazione. Il secondo problema può essere espresso nei seguenti termini: tra l'esportare stabilità e sicurezza ai suoi confini o rischiare di importare, o meglio, includere il grado di sicurezza dei paesi limitrofi, Bruxelles scelse la prima opzione. La PEV va vista esattamente in questo senso: l'instabilità relativa di tali paesi non poteva essere contenuta grazie a confini più rigidi, ma andava alleviata tramite un'azione incisiva di esportazione dei valori occidentali¹.

Nell'ottica di questa decisione, era l'Europa a chiedere ai vicini uno sforzo di adesione ai suoi valori e interessi. Ecco allora che la comunità di sicurezza deutschiana si autorealizza non già grazie a un incontro tra le due parti, quanto alla forza di attrazione che l'Europa esercitava sui suoi vicini. Prendendo a prestito un'espressione di Taras Kuzio (2012b), “l'approccio dell'UE consisteva nell'offrire qualche carota senza usare il bastone”. Le carote, ovviamente, erano lo status che una relazione con l'UE comportava, oltre ai possibili vantaggi economici e a vari privilegi politici e sociali. Il bastone, anzi, la sua assenza, corrispondeva alla mancanza di controllo dell'Unione negli affari interni dei paesi limitrofi. L'UE, avendo il coltello dalla parte del manico,

¹Secondo l'art. 2 del TUE, i valori dell'Unione corrispondono al “rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e [al] rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze”.

non era disponibile a considerare il punto di vista delle controparti. L'obiettivo principale della PEV, dunque, si limitava all'impegno di sviluppo di valori e norme liberali e all'esposizione, nei paesi terzi, all'*acquis communautaire* e al *policymaking* amministrativo di stampo europeo. In questo senso, a parte l'adesione, la PEV può essere considerata come il più probabile contesto di europeizzazione e come l'estensione più di successo dei valori europei (Eriş, 2012).

Dove ha sbagliato la PEV? È ancora Ozgur Unal Eriş (2012) a mettere a nudo gli errori di Bruxelles. Oltre alla già citata impossibilità di mettere in discussione l'agenda della PEV, esistevano dubbi sulla coincidenza tra i limiti geografici e i limiti politici dell'Europa, i quali non permettevano di stabilire criteri esatti per future – e più strette – relazioni. Va inoltre detto che l'*acquis* può non essere una base adeguata su cui lavorare né un obiettivo realistico in paesi in cui esistono forti instabilità democratiche. Infine, gli alti costi di allineamento all'*acquis* non sono corrisposti da incentivi sufficienti qualora manchi una qualunque prospettiva di *membership*. Nel caso dell'Ucraina, l'ambiguità di Bruxelles² riguardo una futura adesione di Kiev ha giocato un ruolo fondamentale nella formazione delle aspettative dell'*élite* ucraina e sulle conseguenti riforme – o mancanza di tali – a livello domestico.

Sin dalla nascita della PEV, il governo arancione vedeva l'adesione come qualcosa di più di una mera visione ideologica. Se nel 2005 Yushchenko dichiarò come “la prospettiva storica per un'Ucraina democratica e forte economicamente [giacesse] all'interno di un'Unione Europea delle nazioni”, il raggiungimento dell'*acquis*, comporterebbe da sé un paese più stabile grazie anche alla maggiore compatibilità tra i suoi sistemi politico ed economico (D. Lane, 2007). L'insistenza del Presidente Yushchenko sulla *membership* era quindi necessaria per giustificare gli alti costi di allineamento che la Politica di Vicinato comportava. La PEV, nella sua visione, doveva essere una pietra miliare, e non un'alternativa all'allargamento. Eppure, ancora nel Summit del 2010 tra l'Ucraina e l'Unione, quest'ultima non diede nessuna indicazione che l'Ucraina potesse essere idonea a entrare nell'UE o che potesse un giorno parteciparvi (Eriş, 2012). Né, d'altro canto, si diede molto da fare la stessa *élite* ucraina, che dopo la Rivoluzione Arancione era convinta che il

²Per fare un esempio, basta riguardarsi le dichiarazioni del Presidente della Commissione, José Manuel Barroso tra il 2005 e il 2009. All'alba della nuova era arancione commentò, “il futuro dell'Ucraina è in Europa” (“Ukraine told that EU door is open”, 2005). Nel 2006 disse che né Kiev né Bruxelles erano pronti. Cfr. D. Lane (2007). Infine, nel 2009 chiese all'Ucraina di “fare di più” (“Barroso: Ukrainian friends of Europe should do more if they hope for assistance”, 2009).

paese fosse troppo grande e troppo importante per essere ignorato, limitandosi ad aspettare un segnale da parte dell'UE (Svyetlov, 2007).

L'esperienza dell'Ucraina rivela le due grandi pecche della Politica di Vicinato. Il primo è stato certamente quello di riunire nello stesso gruppo paesi che mai – per motivi geografici – potrebbero un giorno entrare a far parte dell'Unione, con paesi che si collocano entro i confini geografici – ma non già politici – dell'Europa. È pacifico che i secondi, una volta soddisfatti i Criteri di Copenhagen sull'*acquis* politico, economico e giuridico-legislativo, potrebbero intentare il cammino verso l'adesione.

La seconda fallacia della PEV è la sua unilateralità. Essa è stata finora utilizzata dall'UE come strumento per spargere i suoi valori per motivi di interesse personale e per massimizzare i propri benefici; l'UE si è sempre dimostrata più attenta ai suoi interessi che alla realtà socio-economica della periferia (Eriş, 2012). Ciononostante, è lo stesso TUE, che all'art. 3, quinto paragrafo, recita, “nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini”.

In conclusione, se è vero, come detto all'inizio, che la PEV era stata costruita con lo scopo di minimizzare il rischio di instabilità sui confini europei e prevenire sentimenti di esclusione, e se è vero, come è stato dimostrato dopo, che ha fallito su entrambi i fronti a causa degli scarsi incentivi offerti, per capire le ragioni dello scarso sviluppo delle riforme democratiche in Ucraina è necessario un breve excursus riguardante le relazioni tra il paese e l'Unione Europea.

2.2 Le relazioni tra l'Ucraina e l'Unione: il fallimento dell'esperimento democratico

Taras Kuzio (2012b) schematizza perfettamente le relazioni tra l'Ucraina indipendente e l'Unione Europea in uno modello ciclico composto da tre fasi (due in un caso): disinteresse, partenariato e disinganno. Schema, questo, che presenta necessariamente due facce interdipendenti tra di loro. Una prima è l'agenda domestica delle *élite* ucraine, mutevole a seconda del partito governativo e del Presidente in carica. La seconda è la politica estera dell'Unione Europea, che doveva con-

ciliarsi con una serie di obiettivi e priorità stabilite dai Trattati e dagli accordi internazionali.

La prima fase, tra il 1991 e il 1994, fu caratterizzata da puro disinteresse reciproco, nonostante un primo incontro tra il Presidente ucraino Kravchuk e il Presidente della Commissione Delors. Da un lato, infatti, l'Ucraina doveva risolvere le questioni in sospeso con la Russia e doveva riuscire a dotarsi di un'identità nazionale. Dall'altro, l'Unione era impegnata nella difficile transizione verso l'unione politica prevista dal Trattato di Maastricht, ratificato nel 1992, che prevedeva un completo *restyling* dell'assetto istituzionale comunitario. Fu solo nel 1994 che l'Unione firmò un accordo di partenariato e cooperazione (APC), entrato in vigore nel 1998 e valido per dieci anni. Tali accordi hanno generalmente l'obiettivo di fornire un contesto appropriato al dialogo politico, di aiutare i paesi firmatari nella transizione all'economia di mercato attraverso la promozione degli investimenti e del commercio e di sostenere le iniziative atte a consolidare la democrazia in tali paesi.

La firma dell'APC e il primo summit UE-Ucraina nel 1997, in cui Bruxelles approvò la scelta europea dell'Ucraina, rappresentano momenti chiave della fase di partenariato tra i due, conclusasi con la fine della prima presidenza Kuchma nel 1999. L'APC, infatti, essendo volto principalmente agli sviluppi interni senza alcuna prospettiva di adesione all'Unione, forniva scarsi incentivi nell'intraprendere riforme profonde (Kuzio, 2012b). Paradossalmente, fa notare Svyetlov (2007), furono proprio l'inerzia riformista dell'Ucraina e l'ambigua politica multivettoriale di Kuchma il salvagente dell'Unione: la lenta andatura legislativa permise all'UE di ritardare qualunque decisione sull'Ucraina in attesa di una strategia coerente.

Durante il suo secondo mandato, Kuchma si convinse che l'UE avesse la colpa di aver fallito nel riconoscere l'Ucraina come futuro membro. Gli anni del disinganno erano ormai entrati nel vivo, rafforzati anche da un certo disinteresse da parte dell'Unione, occupata a coordinare i tempi e le modalità di adesione dei paesi candidati per il 2004. In realtà, fa notare Kuzio, molti dei problemi dell'Ucraina non possono essere imputati alla strategia di politica estera dell'UE, ma andrebbero fatti risalire all'incapacità delle politiche governative domestiche di conformarsi ai documenti e alle dichiarazioni ufficiali, e all'incapacità di Kiev di raggiungere i suoi obiettivi di politica estera (Kuzio, 2012b).

Dopo la Rivoluzione Arancione la musica cambiò, tanto che Kuzio non include la fase di disinteresse e passa direttamente a quella di partenariato, la quale, tuttavia, durò solo fino al 2006. Il motivo di tale fallimento risiede soprattutto nell'incapacità del Presidente Yushchenko di mettere da parte le animosità e i dissidi personali con il Primo Ministro Tymoshenko. Ciò causò il fallimento del Summit della NATO a Riga nel 2006, che prevedeva un piano di azione per la *membership*, mettendo in discussione l'effettiva volontà di Kiev di avvicinarsi all'Occidente. Non aiutarono certo le dichiarazioni di Putin, secondo il quale l'Ucraina era "una nazione artificiale che [sarebbe collassata] se [avesse aderito] alla NATO" (citato in Kuzio, 2012b).

A prima vista potrebbe sembrare strano che Kuzio parli del periodo 2007-2009 come uno di disinganno, ma un'analisi più approfondita, collegata alle dichiarazioni e alle speranze del periodo precedente, ne giustifica l'inclusione. Nel marzo del 2007 ci fu un primo tentativo di accordo, inclusivo di un quadro legale e di una cooperazione economica rafforzata. Al Summit di Parigi del settembre dell'anno seguente, Ucraina e UE firmarono un nuovo accordo di associazione. Diviso in quattro parti, l'accordo prevedeva un rafforzamento in altrettanti ambiti: il dialogo politico e la politica estera e di sicurezza internazionale; i problemi giudiziari e di sicurezza interna; la cooperazione sociale ed economica tra le due parti; e la messa in atto di una zona di libero scambio attraverso l'implementazione di un accordo per una profonda e comprensiva area di libero scambio (DCFTA). Il DCFTA prevedeva a sua volta l'apertura dei mercati, la rimozione dei dazi doganali, l'armonizzazione legislativa e l'allineamento dei settori chiave dell'UE e dell'Ucraina, al fine di modernizzare le relazioni commerciali e lo sviluppo economico³. Il 16 giugno del 2009 fu stilata e firmata un'agenda di associazione per preparare e facilitare l'entrata in vigore dell'accordo di associazione, e sempre nello stesso anno entrò in vigore anche il Partenariato Orientale, di cui si è parlato in precedenza.

Eppure durante questi anni l'UE non si è mai esposta parlando a favore di un'adesione dell'Ucraina, né ha nascosto le sue reticenze a riguardo, specie se si considera la presa di posizione della "Vecchia Europa", quella dei padri fondatori, nel complesso contrari alla *membership* ucraina.

Nel 2009, con Yanukovich, si inaugurò un nuovo ciclo, e una nuova fase di disinteresse verso l'UE, sostituiti da continui flirt con Mosca, di cui gli Accordi di Kharkiv del 2010 non sono che

³Il documento sul DCFTA è disponibile su <http://bit.ly/1ic1RLB>

un esempio. Non è ben chiaro quale sarebbe la fase di partenariato durante la presidenza di Yanukovich. Ciò che è certo è che il mutuo disinteresse tra l'Ucraina e l'Occidente nella prima parte del mandato presidenziale attenuò le rigide posizioni di Bruxelles nei confronti di Kiev, permettendo il continuamento dello sviluppo della legislazione necessaria a portare a termine l'accordo di associazione. Tutto questo nonostante il preoccupante report di Freedom House, che tra il 2010 e il 2011 abbassò il punteggio dell'Ucraina da "Free" a "Partly free" – una decisa bocciatura dell'amministrazione Yanukovich.

Con questa bocciatura cominciò il periodo di disinganno, durato due anni, fino agli accordi di Vilnius del novembre del 2013, di cui tratterà il capitolo successivo. Furono, questi, due anni pieni di contraddizioni. Le *avances* del Cremlino erano controbattute dall'inizializzazione dell'accordo di associazione nel marzo del 2012 (la cui ratifica era però sottoposta alla condizionalità della liberazione di Yulia Tymoshenko e di Yuriy Lutsenko), dai continui rimproveri di Yanukovich alla *Rada* per adottare la legislazione necessaria a raggiungere i criteri stabiliti dall'UE durante tutto il 2013, fino all'approvazione all'unanimità di una bozza dell'accordo di associazione nel settembre dello stesso anno, che doveva essere ratificata due mesi dopo a Vilnius, in Lituania.

2.2.1 Il ruolo dell'UE nello sviluppo della democrazia in Ucraina

La bocciatura del progresso democratico in Ucraina da parte di Freedom House non può essere imputata esclusivamente, come ha sottolineato Kuzio, alla "virtualità" delle riforme delle *élite* ucraine, ossia alla discordanza tra le dichiarazioni degli ufficiali governativi e l'attività legislativa. Anche l'UE ha le sue colpe a proposito – e magari Kuchma non aveva tutti i torti nel voler aspettare un segnale più forte da parte di Bruxelles. Iryna Solonenko (2009) e Tom Casier (2011) descrivono nei loro studi perché l'approccio dell'Unione si è rivelato sbagliato.

Anzitutto, per comprendere meglio la strategia di Bruxelles, è importante distinguere tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Secondo Geoffrey Pridham, la prima "stabilisce le regole, le procedure e le istituzioni con l'intento di arrivare a decisioni politiche in cui gli indi-

vidui acquistano il potere di decidere attraverso un voto competitivo”; la seconda è invece “un modo di regolare le relazioni di potere al fine di massimizzare le opportunità per gli individui di condizionare i dibattiti sulle decisioni chiave che influenzano la società” (Pridham, 2000). La democrazia formale, dunque, si applica a un livello macrosociologico ed è individuabile *prima facie*, mentre la democrazia sostanziale è più efficace a livello microsociologico e non si manifesta in maniera tangibile, ossia non è misurabile direttamente.

All'indipendenza ucraina, l'Unione Europea incluse il paese tra gli Stati di Nuova Indipendenza (NIS), anziché tra quelli dell'Europa centro-orientale. Secondo la Solonenko, questa scelta è stata il catalizzatore dell'atteggiamento ambiguo sia di Bruxelles che di Kiev, contribuendo, come già accennato in precedenza, alla formazione delle aspettative ucraine e alle sue ambizioni europeiste. Due furono le implicazioni di questa scelta per l'Ucraina. In una prospettiva di “path-dependency”, cioè in una prospettiva in cui il cammino dell'Ucraina si intersecava con quello dell'UE, Kiev fu bloccata in particolari politiche e condizionata in altre. Da un punto di vista costruttivista, l'inclusione tra i NIS ha contribuito a modellare l'ambigua auto-percezione dell'Ucraina come paese a metà tra Occidente e Oriente (Solonenko, 2009). Quali che furono le motivazioni dietro questa scelta, si può supporre che un ruolo fondamentale giocò la politica “Russia first” voluta dal Presidente Clinton, convinto che la democratizzazione della Federazione Russa fosse possibile, e deciso a relegare Mosca a potenza regionale. Ciò che questa politica ha comportato per Bruxelles fu essenzialmente l'azzeramento, ai suoi occhi, delle differenze tra i due paesi nelle scelte di politica estera dell'Unione. Tre furono le conseguenze principali di questo approccio. La prima, menzionata a proposito della prospettiva di *membership* parlando della PEV, fu la mancanza di incentivi e condizionalità abbastanza forti per far sì che Kiev intraprendesse le riforme necessarie allo sviluppo democratico del paese. In Ucraina, di fatti, non furono applicate condizionalità fino al 2005, ma neanche allora controlli o livelli di riferimento (*benchmark*) da parte dell'UE erano completamente sviluppati.

La seconda conseguenza è un corollario della prima, ossia l'assenza, per la maggior parte del tempo, di *élite* disposte a intraprendere riforme legislative nel senso richiesto dall'UE. Gli attori esterni (in questo caso l'Unione), infatti, possono avere successo nei loro sforzi solo se riescono a lavorare in tandem con attori domestici che abbiano una mentalità simile. In un'analisi del 2007

sull'importanza dei principali vettori geopolitici per le *élite* politiche ucraine, l'UE occupava il terzo posto, davanti allo spazio economico comune con la Russia⁴, ma ben dietro alle relazioni con la NATO e con Mosca (Nikulin & Selyutina, 2007). Nel 2006, quindi, quando la luna di miele tra l'Ucraina e l'UE descritta da Kuzio era ormai al termine, le *élite* cominciarono a illudersi sulla buona volontà di Bruxelles, e volsero la loro attenzione verso partner più disponibili – seppur ideologicamente opposti.

Infine, mancava un vero e proprio consenso sul cammino da intraprendere nel processo delle riforme affinché il potere trasformativo dell'Unione avesse effetto. La scarsa socializzazione tra le *élite* europee e quelle ucraine, infatti, attenuò l'impatto della diffusione dei valori occidentali nel paese.

L'UE, dunque, nonostante sia un grande esportatore di democrazia nei paesi soggetti ad allargamento, è ancora alle prime armi per quanto riguarda i contatti con i suoi vicini (Casier, 2011). Una valutazione sui risultati di sviluppo democratico a livello domestico alla luce delle scelte dell'Unione appena descritte, darà ragione di una democrazia formale molto più incisiva rispetto a quella sostanziale. Questo perché la democrazia formale è in grado di dare maggior visibilità alle riforme democratiche nel quadro istituzionale e fu lo strumento di *benchmark* usato da Kiev per la legittimazione dell'UE. Ciò comporta, inoltre, che lo sviluppo degli elementi meno tangibili della democrazia, come la trasparenza, la responsabilità e la partecipazione attiva dei cittadini fu scarso o, in alcuni casi, inesistente.

Eppure la democratizzazione non dovrebbe essere qualcosa di così facilmente misurabile. Secondo l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'OSCE (ODIHR), la democratizzazione dovrebbe essere uno sforzo continuo e duale di *fine-tuning* dei processi e delle strutture democratiche (Casier, 2011), ossia non dovrebbe esistere una definizione di democrazia che vada bene per tutti, poiché questa si dovrebbe accordare alle specifiche realtà storiche e culturali del paese in questione. In che modo e in che grado, allora, l'Ucraina è idonea a raggiungere i Criteri di Copenhagen e, di conseguenza, ad aderire all'Unione Europea?

⁴Un accordo per uno spazio economico eurasiatico è stato effettivamente firmato a fine maggio 2014 tra Russia, Kazakistan e Bielorussia. Entrerà in vigore l'1 gennaio 2015. Cfr. Tasch (2014)

2.3 Il meccanismo di adesione: l'ultimo tassello verso l'Europa

La base giuridica per l'adesione all'Unione Europea è l'art. 49 del TUE, per cui “[o]gni Stato europeo che rispetti i valori cui all’articolo 2 e si impegni a promuoverli può domandare di diventare membro dell’Unione. [...] Si tiene conto dei criteri di ammissibilità convenuti dal Consiglio europeo”. Da tale disposizione si possono ricavare tre conseguenze. In primo luogo, è lo Stato terzo che chiede all’Unione di entrare nell’organizzazione. Ciò comporta che al momento delle negoziazioni, Bruxelles avrà sempre il gioco in mano – se lo Stato candidato rifiuta le condizioni del Consiglio dell’Unione Europea (da qui in poi, Consiglio), quest’ultimo può semplicemente interrompere il processo, senza perderci niente.

In secondo luogo, lo Stato candidato deve essere europeo. È stato già accennato come i confini politici e quelli geografici dell’Unione non coincidano, ma la nozione di Stato europeo non si può esaurire nella visione geografica: essa comporta altresì la considerazione di “elementi storici e culturali che contribuiscono a forgiare l’identità europea” dello Stato richiedente (Villani, 2010). Questo piccolo particolare può essere una risposta alla domanda della Solonenko sulla suddivisione da parte di Bruxelles tra Stati dell’Europa centro-orientale e NIS. Paesi come la Polonia, le Repubbliche baltiche, la Bielorussia o l’Ucraina, seppur accomunati da una forte influenza sovietica prima della loro indipendenza, hanno reagito in maniera differente al crollo dell’URSS, con le prime decise a recidere ogni contatto, e le ultime due bloccate in uno spazio di ambiguità, dato dalla mista volontà di indipendenza e la necessità di dipendenza.

Infine, lo Stato richiedente deve, da un lato, conformarsi al rispetto dei valori cui all’art. 2, e dall’altro soddisfare i “criteri di ammissibilità”. Mentre il primo punto è discrezionale, in quanto implica una valutazione dell’operato delle istituzioni nazionali, il secondo si rifà a dei precisi criteri, stabiliti dal Consiglio europeo di Copenhagen del 21-22 giugno 1993 (Villani, 2010). Il primo criterio è giuridico, e consiste nella capacità del paese candidato di adeguarsi all’*acquis* dell’Unione, cioè ai principi, gli obiettivi e tutti gli atti, giuridici e non, adottati dall’Unione, oltre che gli accordi internazionali firmati dall’Unione e dai suoi Stati membri nei settori di competenza dell’Unione. Il secondo criterio è politico, e prevede la presenza di istituzioni stabili che garantiscano i valori cui all’art. 2. Infine, il terzo criterio è economico, e implica la garanzia dello Stato candidato di assicurare un’economia di mercato competitiva e capace di fronteggiare le forze concorrenziali.

Il procedimento di adesione si divide in due fasi. La prima si svolge nel quadro delle istituzioni europee, mentre la seconda coinvolge gli Stati membri (Villani, 2010). Solitamente le due fasi si sovrappongono.

Nella prima fase, lo Stato richiedente annuncia la propria intenzione di candidarsi, per la quale il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali degli Stati membri sono notificati. Lo Stato richiedente, dunque, trasmette la domanda al Consiglio, il quale vota la richiesta all'unanimità, previa consultazione della Commissione e previa approvazione del Parlamento a maggioranza dei suoi membri. Il Consiglio, in seguito, decide di aprire i negoziati all'unanimità e li conduce nella persona del suo Presidente seguendo le indicazioni della Commissione. Al termine dei negoziati, le due parti firmano una bozza di adesione, da sottoporre al Parlamento per l'assenso. Una volta ottenuto il nullaosta da parte del Parlamento, il Consiglio approva all'unanimità il Trattato.

Nella seconda fase gli Stati membri e quello aderente stipulano un accordo contenente le condizioni di ammissione e gli adattamenti dei Trattati. Il Trattato di adesione viene firmato e, in seguito, ratificato. L'ingresso del paese candidato ha luogo solo al momento in cui l'accordo di adesione entra in vigore, così come stipulato alla ratifica del Trattato.

Quanto all'idoneità dell'Ucraina a soddisfare i Criteri, se si dovessero tenere in considerazione i punteggi assegnati dalle agenzie di analisi politica e da vari studi sulla democrazia e la libertà, il quadro non sarebbe dei più felici. Prendendo ad esempio il punteggio del *Democracy Index 2012* elaborato dall'*Intelligence Unit* dell'*Economist*⁵ (EIU), la situazione del paese dovrebbe migliorare in modo considerevole per mettersi in pari con quella degli altri paesi europei. Posta all'ottantesimo posto su 167 (il peggior piazzamento di un paese dell'UE è la Bulgaria, cinquantaquattresima), all'Ucraina viene assegnato un punteggio complessivo di 5,91/10, con massimi nel processo elettorale e il pluralismo (7,92) e minimi nella cultura politica (4,38). Nonostante possa vantare uno *score* superiore alla media dell'Europa orientale (5,51), quello rispetto all'Europa occidentale (8,44) è nettamente inferiore.

Anche per quanto riguarda la libertà di stampa, così come elaborata dal *World Press Freedom Index 2014*⁶, la situazione non è affatto rosea. Al 127° posto su 180, l'Ucraina si colloca ben ventisette posizioni sotto il peggior paese dell'UE, ancora una volta la Bulgaria.

L'Ucraina, quindi, nonostante gli sforzi degli ultimi anni, misti ai passi indietro e all'ambigui-

⁵Per la metodologia applicata si consulti <http://pages.eiu.com/rs/eiu2/images/Democracy-Index-2012.pdf>

⁶Per la metodologia applicata si consulti <http://bit.ly/li8eJmA>

tà della sua classe dirigente, ha effettivamente cercato l'integrazione senza sottoporsi ad alcun processo di europeizzazione.

Capitolo 3

L'Ucraina verso l'Europa? Dal vertice di Vilnius alle elezioni europee

3.1 Dal mancato accordo di associazione alla cacciata presidenziale

Nonostante i preparativi durati oltre un anno per redigere una bozza dell'accordo di associazione, il 21 novembre 2013¹ un decreto del governo ucraino sancì la sospensione dei preparativi per la firma, prevista la settimana seguente a Vilnius, in Lituania. Al tempo stesso, tale decreto propose la creazione di una commissione trilaterale per il commercio tra Ucraina, UE e Russia. L'annuncio fu il catalizzatore delle prime pacifiche proteste, che esplosero nelle principali piazze del paese.

Mosca si rifiutò di commentare la decisione di Kiev, mentre la delegazione del Parlamento Eu-

¹Così come per la Rivoluzione Arancione, anche in questo caso il saggio non si occuperà della narrazione degli scontri tra le forze del regime e i manifestanti. Per ottenere un resoconto sugli eventi si veda la timeline della BBC ("Why is Ukraine in turmoil?", 2014). Si vedano inoltre i begli articoli di O. Pachlovska; V. Fesenko, V. Omelchenko, R. Lyzhychko, Y. Miroshnichenko; R. Caruso; S. Cantore; A. Lucchetta su *Limes* di aprile 2014.

ropeo era fiduciosa che un accordo potesse ancora essere firmato a Vilnius. La versione ufficiale sul rifiuto fu presentata dal vice-Primo Ministro Yuriy Boiko. L'accordo – disse – sarebbe ripreso solo quando le condizioni poste dal mercato unico europeo sarebbero state sufficienti a compensare la caduta nella produzione che un'interruzione dei rapporti con gli altri paesi della CIS avrebbe comportato (“Ukraine to resume preparing agreement with EU when compensation for production drop found - Boiko”, 2014).

Il 26 novembre il Presidente Yanukovich confermò il rifiuto di firmare l'accordo (Grytsenko, 2014). Al Summit di Vilnius del 28 e 29 novembre, di fatti, Yanukovich era presente, ma non firmò alcun accordo, a seguito dell'opposizione da parte dell'UE a una trilaterale sul commercio con il Cremlino. Il Presidente della Commissione José Manuel Barroso, commentò la decisione, sottolineando come l'UE non avrebbe mai accettato un veto da parte di un paese terzo (in questo caso la Russia) in un suo accordo bilaterale (“EU rejects Russia 'veto' on Ukraine agreement”, 2014).

Perché l'accordo di associazione non fu firmato? E quali furono le effettive ragioni dietro la decisione di Kiev? Non vi è dubbio che Yanukovich volesse tentare di ottenere garanzie finanziarie da parte di Bruxelles, data la cattiva congiuntura economica in cui versava il paese, ma certamente vi sono ragioni più profonde. Un interessante articolo del *Financial Times* sulla figura di Viktor Yanukovich spiega come il fine ultimo del Presidente non fosse l'occidentalizzazione del paese, ma l'accentramento del potere nelle mani sue e delle sua cerchia, al fine di restare in carica il più a lungo possibile (Olearchyk & Buckley, 2014). Questo ragionamento spiega in parte perché Yulia Tymoshenko fosse stata fatta imprigionare. Certo, esistevano accuse per abuso di ufficio (aveva negoziato il prezzo del gas con Putin senza passare dal parlamento), ma è difficile negare che Yanukovich la vedesse come uno scomodo inconveniente e come possibile rivale nelle elezioni del 2015.

Il suo comportamento nel corso dell'anno potrebbe anche sostenere l'ipotesi per cui Yanukovich volesse davvero firmare un accordo di accessione, ben sapendo che assecondare il Cremlino in tutto e per tutto significava, di fatto, far ritornare il paese a prima del 1991. Tuttavia, la posta in gioco era troppo alta e l'influenza di Mosca troppo importante per essere raggirata o, addirittura, ignorata. Non è quindi da escludere che Yanukovich stesse usando Bruxelles per ottenere vantaggi finanziari da Mosca – e, in effetti, un nuovo accordo segreto sul gas fu stipulato nello stesso

mese di novembre. Quello con Mosca era un matrimonio di convenienza e non d'amore, e qualora tale convenienza fosse venuta a mancare, Kiev non avrebbe esitato a rivolgersi a Bruxelles. Si ripete, così, la stessa situazione di circa vent'anni prima, con Kravchuk che tentava di usare le testate nucleari per ottenere benefici finanziari e politici cercando di far leva ora sul Cremlino, ora sulla Casa Bianca. Alla fine, però, è sempre un gioco in cui Kiev farà la parte del topolino contro due pachidermi. Un gioco destinato a fallire – in questo caso non perché uno dei due elefanti abbia schiacciato col proprio peso il topolino, ma perché quest'ultimo sarà divorato da un virus interno.

Il 24 febbraio 2014 fu emesso un mandato d'arresto per Yanukovich, accusato di aver commesso una "strage di cittadini innocenti". Il 30 novembre dell'anno precedente, la polizia aveva attaccato per la prima volta i manifestanti. Da lì le cose si deteriorano, sfociando in una *de facto* guerra civile. Senza addentrarsi nei particolari degli scontri, il *Washington Post* (Way, 2014) illustra il comportamento del governo nei confronti degli insorti.

Innanzitutto, spiega Way, per capire le conseguenze delle azioni governative, va distinto l'uso di coercizione ad alta intensità da quello a bassa intensità. Il primo consiste in una "serie di atti ad alta visibilità mirati a un grande numero di persone, a individui importanti, o a istituzioni chiave" (Way, 2014). Un esempio famoso è Piazza Tienanmen nel 1989. Il secondo tipo di coercizione può essere descritto come un insieme di "azioni di repressione fuori dall'occhio del pubblico" (Way, 2014). Esempi di questo tipo sono i disturbi di basso profilo, i rapimenti o le uccisioni di attivisti poco conosciuti e l'uso di truppe paramilitari.

In generale, quindi, mentre la coercizione a bassa intensità ha lo scopo di mandare un messaggio per spaventare l'opposizione al regime, la coercizione ad alta intensità è una risorsa ultima di un regime disperato o inesperto.

È raro che lo Stato usi il secondo tipo di coercizione, specie nell'era della *information technology*, per cui azioni di repressione già di per sé tanto palesi non hanno alcuna possibilità di passare inosservate anche al di fuori del paese. Way spiega giustamente che esistono due motivi per cui un regime non dovrebbe usare la coercizione ad alta intensità. Il primo motivo è che, se usata male o in modo sparuto, tale coercizione non farà altro che rafforzare l'opposizione al regime; il secondo motivo, accennato in precedenza, è che tali azioni difficilmente rifuggono lo sguardo della comunità internazionale, che puntualmente non manca di esprimere il proprio biasimo nei

confronti di questo o quel regime. Solo i sistemi autoritari più coesi o isolati, come la Siria degli Assad o i Kim nella Corea del Nord, sono in grado di attuare sistematicamente azioni di coercizione ad alta intensità.

Yanukovich, fa notare Way, si era invece impuntato sull'uso della coercizione ad alta intensità, attizzando al tempo stesso i manifestanti e mettendo a rischio la coalizione di governo. L'errore di Yanukovich fu quello di credere che il suo regime fosse unito dietro di lui. Eppure già nel 2004 era partito con il piede sbagliato, senza ottenere la piena fiducia e approvazione dell'allora Presidente Kuchma (Wilson, 2005) e, per esteso, di tutta la cerchia oligarchica. Quello di Yanukovich non era un vero e proprio regime, quanto una sorta di mecenatismo, e quando questo veniva a mancare, le cose prendevano una brutta piega: i manifestanti erano uniti contro l'oppressione del regime e la brutalità della *berkut*, la polizia speciale, e non per il fallimento dell'accordo di Vilnius. Il fatto che il Primo Ministro Mykola Azarov si fosse scusato per il comportamento dell'amministrazione non fece altro che peggiorare la situazione – il governo non solo era abusivo, ma era anche debole. Con il licenziamento del capo di governo, Yanukovich firmò la propria caduta.

Allontanato Yanukovich e instaurato Oleksandr Turchinov, gli analisti si sono affrettati a predire il futuro di Kiev, allora in bilico tra Mosca e Bruxelles. Bisognava capire se una scissione del paese avrebbe portato vantaggi per l'una o l'altra. Per l'Unione Europea, una divisione dell'Ucraina avrebbe portato a una perdita di credibilità, vedendosi ridimensionato il ruolo sullo scacchiere internazionale; per la Russia, si diceva, un'annessione di una parte del territorio non avrebbe invece comportato alcun vantaggio economico o politico, e anzi Mosca si sarebbe ritrovata con una zona di instabilità e miseria in più ai propri confini ("Il futuro di Kiev tra Mosca e Bruxelles", 2014). Perché, allora, l'annessione della Crimea?

3.2 La nuova questione crimeana

A partire dal 26 febbraio 2014, le forze filorusse in Crimea cominciarono gradualmente a prendere il controllo della penisola. Nel frattempo il parlamento crimeano aveva votato per licenziare il

governo, rimpiazzare il Primo Ministro e indire un referendum sull'indipendenza della Crimea. Inizialmente previsto per maggio, il referendum fu prima anticipato al 30 marzo e infine confermato per il 16 marzo, lasciando a malapena due settimane per i preparativi. I motivi dietro l'anticipo potrebbero essere vari. Non si può escludere la paura degli autoctoni che la situazione nella penisola degenerasse in vera e propria guerra civile, per cui la comunità internazionale avrebbe potuto invocare la *responsibility to protect*, né che, al contrario, si stabilizzasse, tornando sotto il fermo controllo di Kiev. Potrebbe anche essere una semplice volontà di accelerare i tempi da parte dei crimeani così come da parte del Cremlino.

Il 16 marzo l'affluenza fu dell'83% e i voti a favore della domanda, "Sostiene la riunificazione della Crimea alla Russia quale soggetto della Federazione Russa?" del 96.7%. È interessante notare come la seconda opzione espressa sulla scheda non riguardasse il mantenimento dello *status quo*, ma la volontà di restaurare la costituzione crimeana del 1992, senza specificare se si riferisse alla versione originale redatta dalla e per la Crimea indipendente, o alla versione successiva, emendata in accordo con la Rada di Kiev e in cui la Crimea era caratterizzata come repubblica autonoma, ma non indipendente. È altresì interessante che i dati delle votazioni contrastano con alcuni sondaggi condotti poco tempo prima, per cui non più del 60% (ossia la *de facto* popolazione di origine russa in Crimea) si esprimeva a favore dell'indipendenza. D'altro canto, è possibile che la degenerazione della situazione abbia potuto spingere i votanti a scegliere l'opzione più stabilizzante.

Il giorno successivo, il parlamento crimeano proclamò l'indipendenza e chiese di essere annessa alla Russia. Circa un mese dopo, il 15 aprile, il parlamento ucraino dichiarò la Crimea territorio "temporaneamente occupato dalla Russia" ("Ukraine Parliament declares Crimea temporarily occupied territory", 2014). Due giorni dopo, il Presidente russo Vladimir Putin ammise il coinvolgimento delle forze armate russe ("Putin admits Russian forces were deployed to Crimea", 2014).

A questo punto occorre fare una riflessione sulla situazione in Crimea. Tre sono i punti chiave da discutere. Il primo, citato alla fine della sezione precedente, è perché la Russia abbia voluto annettere la Crimea. Il secondo e il terzo punto riguardano questioni di diritto, rispettivamente la legittimità del referendum e la legittimità dell'intervento delle forze armate. Pur essendo a prima vista temi distinti, saranno trattati insieme data la loro stretta correlazione.

3.2.1 La Crimea dietro le quinte: il ruolo di Vladimir Putin

Sul *Washington Post*, John Mearsheimer sosteneva l'annessione della Crimea da parte della Russia in quanto azione di uno Stato che, in assenza di un governo mondiale, cercava di evitare che un suo prossimo vicino destabilizzasse i suoi confini (Mearsheimer, 2014). Promotore del realismo offensivo, Mearsheimer giustifica atti "spietati" (ossia, armati) da parte degli Stati nazionali al fine di tenere sotto controllo potenziali pericoli. Il diritto internazionale e i diritti umani, concludeva nell'articolo, devono fare un passo indietro quando interessi nazionali di importanza vitale sono minacciati.

Esiste, tuttavia, una serie di ragioni di non credere che la Crimea sia una storia realista, per usare un'espressione di Jarrod Hayes. La teoria realista, infatti, vuole che lo Stato che acquisisce un dato territorio, lo faccia perché tale territorio incrementa il suo prestigio o il suo potere. Quali motivi, allora, avrebbe Mosca di annettere la Crimea? Un possibile motivo potrebbe essere la flotta sul Mar Nero, ma in realtà Mosca aveva già carta bianca sull'uso della base di Sebastopoli, quindi poco cambierebbe a seguito dell'annessione (Varettoni, 2011). Non è per motivi geografici. La Russia non ha nessun collegamento diretto con la Crimea, e la penisola rischierebbe di diventare una nuova Kaliningrad. Non incrementa, infine, il potere economico di Mosca. La Crimea riceveva la maggior parte del suo budget operativo da Kiev; spese, queste, che andrebbero ora a pesare sul bilancio del Cremlino.

Esistono anche forti costi che invece di aumentare il prestigio della Russia, contribuiscono a isolarla dalla comunità internazionale. L'annessione della Crimea, infatti, ha deteriorato i rapporti sia con Kiev che con Washington. Da un lato, quindi, l'Ucraina si è avvicinata all'Unione Europea; dall'altro, esiste una possibilità sempre più concreta che l'Ucraina aderisca alla NATO, azzerando così ogni ulteriore tentativo di espansione russa. L'art. 5 del Trattato NATO, infatti, recita: "un attacco armato contro una o più [parti del Trattato], in Europa o nell'America settentrionale, costituirà un attacco verso tutte [le parti del Trattato], e di conseguenza [...] se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite assisterà la parte o le parti così attaccate".

La razionalità degli attori realisti non è quindi sufficiente a spiegare l'annessione della Crimea. L'elemento chiave della vicenda è la figura del Presidente russo Vladimir Putin. Capirne le intenzioni e la situazione domestica, consente, se non di arrivare a una verità assoluta, di dare una chiave di lettura più adatta di quella realista.

Nei suoi ormai quindici anni di presidenza – o premierato – Putin non ha mai nascosto il suo sentimento nazionalista, rafforzato nel suo credo nella Dottrina Karaganov. Un nazionalismo che, tuttavia, non va confuso con uno sciovinismo etnico, quanto inteso in senso federativo. Non è un odio o un'ambizione personale che lo guida, ma il sogno di restaurare una Grande Russia. Una Russia che non si pone tra l'Europa e l'Asia, ma che fa dei due continenti i suoi limiti geografici; una Russia che non fa distinzione tra zarismo e comunismo, ma che viene riconosciuta parimenti come potenza globale. A tal fine Putin ha reintrodotto alcuni simboli e valori sia della Russia zarista sia dell'Unione Sovietica, prendendo entrambi come simbolo di potenza mondiale.



Figura 3.1: Alla riconquista di un impero (fonte: *Limes*)

La situazione domestica russa, dunque, non può essere trascurata nell'analizzare la politica estera di Putin. Il suo potere, infatti, si basa in buona parte su un apparato burocratico onnipotente

che il Presidente si vede costretto a ricompensare con regolarità. Non è da escludere che uno degli uomini più potenti del pianeta sia ostaggio dello stesso mostro che ha creato, in modo non dissimile dai leader sovietici. Eppure Putin sembra non rendersene conto: crede che una dimostrazione di forza – domestica o internazionale – basti a tenere salde le redini del paese. È accaduto nel 2003 con l’arresto dell’oligarca dissidente Khodorkovsky; è accaduto di nuovo nel 2008 con il conflitto in Georgia; è infine accaduto nel 2014, con l’*escalation* della situazione in Ucraina. In tutti questi casi l’indice di gradimento nei suoi confronti ha avuto un balzo improvviso, arrivando fino all’80% nel marzo di quest’anno (Bullough, 2014; Taylor, 2014). Se da un lato c’è sempre il sogno di restaurare la Grande Russia, dall’altro – probabilmente spinto da pressioni interne – Putin non poteva lasciarsi sfuggire l’occasione offerta dalla Crimea. Il suo indice di gradimento prima di prendere posizione sulla situazione ucraina, pur essendo alto (intorno al 60%), era in continua discesa. Le dimostrazioni di forza della Russia di Putin e il suo sempre crescente disinteresse nei confronti delle reazioni dell’Occidente, non solo rispecchiano il suo *machismo* personale, ma sono anche un riflesso della necessità di ordine domestico. La pluralità degli attori coinvolti – la Russia, Putin, gli oligarchi – sembra rendere vano ogni tentativo di interpretazione realista della vicenda crimeana. Andando oltre il nazionalismo sociale ucraino, Putin è riuscito a infondere le sue mosse in Crimea con contenuti ad alto valore emozionale e identitario, appellandosi alla storia e alla cultura della provincia, rivedendosi in ognuno degli “esuli russi” in territorio straniero e richiamandoli al nido.

3.2.2 Questioni di diritto nazionale e internazionale

Analizzate le ragioni dietro l’annessione della Crimea, bisogna anche comprenderne le conseguenze. Queste si articolano, nell’ambiente giuridico, su due versanti: la legittimità del referendum del 16 marzo, e la legittimità dell’intervento russo in Crimea.

Il 27 marzo, con la risoluzione 68/262, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite dichiarò invalido il referendum del 16 marzo, ribadendo il suo impegno a riconoscere la Crimea entro i confini territoriali dell’Ucraina.

Non c'è dubbio che il referendum abbia violato alcuni articoli della Carta Costituzionale ucraina, in particolare l'art. 73 sulle modifiche territoriali da sottoporre a referendum a livello nazionale e l'art. 72 sulla necessità di un numero non inferiore ai tre milioni di cittadini con diritto di voto qualora il referendum provenga da iniziative popolari, ossia una quantità addirittura superiore alla popolazione totale della sola Crimea ("Constitution of Ukraine", 2006). Il referendum avrebbe inoltre violato gli artt. 134 e 135 riguardanti il parlamento crimeano, i quali dispongono l'obbligatorietà di sottoporre qualunque decisione presa dal parlamento crimeano al parlamento ucraino. Il Presidente Putin, controbattendo la decisione dell'Assemblea Generale, ha paragonato la situazione a quella del Kosovo. In una dichiarazione scritta presentata il 17 aprile 2009 dagli Stati Uniti alla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) relativa all'indipendenza kosovara, si specificava come le dichiarazioni di indipendenza potessero violare la legislazione nazionale senza perciò violare anche il diritto internazionale. Ciononostante, la stessa dichiarazione sottolineava anche che le "dichiarazioni di indipendenza congiunte a eventi o atti rappresentanti gravi violazioni del diritto internazionale saranno in futuro (così come in passato) continuate a essere condannate" ("Accordance with International Law of the Unilateral Declaration of Independence by the Provisional Institutions of Self-Government of Kosovo", 2009). La questione, così, si sposta necessariamente sull'altro versante, quello della legittimità dell'intervento armato russo, a seguito delle rivelazioni del 17 aprile da parte di Vladimir Putin.

Anche in questo caso la questione è delicata. L'art. 2, par. 4 della Carta delle Nazioni Unite specifica che "[i] Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza", mentre per l'art. 51 "[n]essuna disposizione [dello] Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite" ("Carta delle Nazioni Unite", 1945). La domanda alla quale rispondere, quindi, non è tanto se l'intervento sia stato legittimo o meno, ma come il coinvolgimento delle forze armate russe si sia configurato. Se già nella sentenza della CIG del 27 giugno 1986 sulle *Attività paramilitari in e contro il Nicaragua*, il divieto dell'uso della forza fu definito come un "principio cardine o fondamentale del diritto internazionale", anche secondo il già citato Memorandum di Budapest, "nessun'arma [sarebbe stata] mai usata in Ucraina se non per autodifesa o in accordo con la Carta delle Nazioni Unite".

È dunque di fondamentale importanza capire se l'intervento russo si possa configurare come

aggressione armata o meno. È aggressione armata se le bande di soldati filorussi che hanno preso il controllo della penisola possono essere considerate “bande armate, gruppi di irregolari o mercenari” inviati da o “per conto di uno Stato” per compiere “atti di forza armata contro un altro Stato” come recitato dalla ris. 3314-XXIX dell’Assemblea Generale dell’ONU del 14 settembre 1974. Qualora invece lo Stato terzo agisca come supporto logistico e/o materiale ai ribelli interni, l’intervento può essere considerato legittimo (Conforti, 2013). In tal caso l’uso della forza può appoggiarsi al filone umanitario. Lo Stato terzo può intervenire o al fine di proteggere la vita dei propri cittadini all’estero, o quando lo Stato compie violazioni gravi dei diritti umani nei confronti dei suoi stessi cittadini (Conforti, 2013). Poiché la provenienza da un’etnia russa non è un criterio sufficiente a catalogare i cittadini crimeani come russi, per Mosca rimarrebbe come valido solo il secondo movente. Tuttavia, difficilmente si potrebbe vedere la questione in un’ottica della *responsibility to protect*: il suo linguaggio è poco specifico e facilmente soggetto ad abusi. In quale modo, esattamente, Kiev stava violando i diritti della popolazione crimeana?

In realtà, l’intervento da parte della Russia deve convergere su un altro punto chiave, rimasto finora oscuro o per lo meno non risolto. Supposto che l’azione della Russia non sia configurata come aggressione; supposto che Mosca abbia rispettato gli Accordi di Kharkiv sul limite massimo di 25.000 truppe stazionabili a Sebastopoli; supposto che le bande armate in Crimea si possano assimilare a insorti; e supposto che le misure prese da Mosca abbiano rispettato i criteri di necessità e proporzionalità; tali misure devono sempre e comunque presupporre una precisa richiesta da parte dello Stato aggredito (Conforti, 2013). L’1 marzo 2014 Yanukovich avrebbe chiesto esplicitamente aiuto a Putin per stabilizzare la situazione in Ucraina. Supposto, inoltre, che questa richiesta di assistenza abbia effettivamente avuto luogo, il nodo della questione è un altro: in data 1 marzo, Viktor Yanukovich era ancora Presidente legittimo dell’Ucraina?

L’approccio invocato da Putin consisteva nella richiesta di assistenza alla Russia da parte del “legittimo Presidente ucraino”. Come già ricordato, tuttavia, il 22 febbraio il parlamento aveva votato per la decadenza di Yanukovich, nominando il giorno seguente Presidente ad interim il Presidente del parlamento Oleksandr Turchinov. Il 24 febbraio, inoltre, era stato emesso un mandato d’arresto per l’ormai latitante Yanukovich. Il *caveat* della questione sta negli artt. 85 e 111 della Costituzione ucraina. Se per il primo la *Rada* ha, di fatto, l’autorità di rimuovere il Presidente dalle sue funzioni, il secondo prevede altresì la revisione del caso da parte della Corte Costituzionale, a seguito della quale il parlamento può adottare la decisione di *impeachment* con una maggioranza non inferiore ai tre quarti del numero dei suoi membri. Queste ultime

due procedure non sono state adottate nella frettolosa decisione del 22 febbraio. Per il diritto costituzionale, dunque, in data 1 marzo, Yanukovich poteva essere ancora considerato il legittimo rappresentante della nazione ucraina e, di conseguenza, la sua (presunta) richiesta di assistenza militare a Mosca sarebbe valida.

D'altro canto, uno dei criteri per la soggettività del diritto internazionale è quello dell'effettività dell'azione di governo. Quando il 22 febbraio Yanukovich aveva fatto perdere le sue tracce, l'effettività dell'azione di governo era passata nelle mani del neo-Presidente Turchinov e del neo-Premier Arseniy Yatsenyuk. Il diritto internazionale, quindi, è di poco aiuto nel chiarire chi abbia torto o ragione. Tuttavia, negli ultimi anni si è fatta strada la dottrina per cui un governo deve essere legittimo sia *ab origine*, sia *in itinere*, cioè deve riuscire a conservare la sua legittimità nel suo agire quotidiano². In conclusione, nonostante si possa dibattere sulla legittimità all'origine del nuovo governo, è nondimeno chiaro che con la sua fuga Yanukovich aveva perso la legittimità del suo esercizio di governo.

3.2.3 Il nuovo scenario geopolitico

Alla luce degli eventi appena descritti, la situazione in Crimea si presta a una nuova analisi basata sullo schema tripartito di percorsi di allineamento di Zagare e Marc Kilgour (2003) cui al capitolo 1. Ancora una volta la questione si può interpretare in due modi.

Nella prima versione, la Crimea assume le vesti di *Challenger*, mentre l'Ucraina è il *Protégé* e l'Occidente il *Defender*. Le istanze secessionistiche crimeane vengono in un primo momento respinte da Kiev. L'anticipo del referendum, tuttavia, scompiglia le carte in tavola e il *Defender* non si trova nella posizione adatta a sostenere il *Protégé*, né il *Protégé* stesso può fare nulla a proposito. Il rifiuto di allinearsi – sia giuridicamente che politicamente – alla nuova situazione, senza un sostegno convinto del *Defender*, non porta altro che a una sconfitta del *Protégé*, che si vede tolta dalle mani un'intera regione.

In una seconda versione, il *Challenger* è l'Ucraina, intenta a preservare la propria sovranità territoriale. Il *Protégé* è la Crimea, la quale invoca il proprio diritto all'autodeterminazione. Il

²Dal [...] punto della legittimità dell'esercizio, un governo è legittimo se asserisce il suo potere in una maniera consistente con le libertà politiche di base e il rule of law". Cfr. d'Aspremont (2005)

Defender, infine, è la Russia, pronta ad accogliere le istanze crimeane e a difenderle a spada tratta. Questo atteggiamento del *Defender* non può che portare al nodo 4b. Un conflitto armato tra Kiev e Mosca, tuttavia, non gioverebbe a nessuno dei due. L'Ucraina non avrebbe le risorse materiali e verrebbe schiacciata dalla Russia, sia che questa usi armi convenzionali, sia che usi armi di distruzione di massa. D'altro canto, la Russia non vorrebbe esporsi troppo, per tema di violare palesemente il Memorandum di Budapest, che porterebbe nel conflitto anche USA e Regno Unito. L'unica soluzione, allora, è la ritirata del *Challenger*.

Tra i mesi di aprile e maggio, le *oblast* di Luhansk e Donetsk hanno proclamato la loro indipendenza dal governo di Kiev, siglando, in data 24 maggio 2014, un accordo per una confederazione chiamata Stato Federale della Nuova Russia ("Donetsk, Lugansk People's Republics unite in Novorossiya", 2014). Dopo l'esperienza crimeana, è del tutto lecito chiedersi se ci sia motivo di credere che anche il sud-est ucraino sia in pericolo di secessione. Esistono almeno quattro ordini di ragioni per cui una confederazione della Nuova Russia potrebbe non avere successo. In primo luogo, supponendo che Putin non sia così imprudente da ignorare nuovamente gli avvertimenti della comunità internazionale, la Russia non annetterebbe o sosterrrebbe frontalmente l'iniziativa. Sarebbe una situazione simile alla prima crisi di Crimea, in cui Yeltsin si rifiutò di appoggiare le istanze independentiste di una parte della penisola. La seconda motivazione è la difficoltà di ignorare nuovamente la Carta Costituzionale, in particolar modo a seguito di elezioni presidenziali (più o meno) legittime che dovrebbero costruire una base sana e durevole per un nuovo governo. Terzo, stando ai risultati delle elezioni presidenziali del 25 maggio 2014 (Burn-Murdoch, 2014), non sarebbe azzardato supporre che il neo-Presidente Poroshenko avrebbe potuto vincere anche là dove l'affluenza è stata bassa (meno del 20%) a causa delle pressioni dei ribelli filorussi. Infine, e questo è forse il punto fondamentale, come ha fatto notare Alexander J. Motyl (2014b), non esiste più il mito delle miniere del Donbas quale motore dell'Unione Sovietica. Al contrario, al pari della Crimea, anche questa regione si è vista costretta a usufruire dei sussidi da parte di Kiev per un totale combinato di circa 21 miliardi di grivne (Zaharchenko, 2014). Le sue infrastrutture metallurgiche consumano dalle quattro alle cinque volte la quantità di energia richiesta dagli standard europei e hanno un urgente bisogno di essere rinnovate.

In conclusione, mentre Kuzio (2014) spiega che Putin avrebbe torto a confondere l'ambivalen-

za dell'Ucraina nei confronti della Crimea come ambivalenza nei confronti di tutto l'est del paese, Motyl (2014a) avverte ancora come un Donbas autonomo o addirittura indipendente sarebbe un "inferno vivente", incapace di autosostenersi economicamente e isolato nelle relazioni internazionali.

3.3 Le implicazioni delle elezioni europee e presidenziali

3.3.1 Le elezioni presidenziali in Ucraina

Il 25 maggio 2014 il magnate del cioccolato Petro Poroshenko vince le elezioni presidenziali con il 54.3% dei voti. La *pasionaria* della Rivoluzione Arancione, Yulia Tymoshenko, finisce seconda con solo il 13% dei voti – un risultato deludente dovuto probabilmente ai suoi flirt con le destre estreme ucraine e alla sua avversione a priori nei confronti di Putin. Appunto le destre estreme smentiscono le dichiarazioni del Cremlino sul pericolo di un'Ucraina "sciovinista" e "nazista", con il loro misero risultato di circa il 2%.

È interessante notare come pressoché tutte le dichiarazioni del neo-Presidente, da prima della campagna elettorale, fino all'inaugurazione del 7 giugno abbiano toccato essenzialmente tre tasti: il supporto ai ribelli di Euromaidan e la condanna delle forze filorusse; i rapporti con Mosca – e per esteso con Washington e Bruxelles; e il futuro europeo del paese. Di questi tre temi, due saranno di interesse in quest'ultima sezione: i rapporti con Mosca e il processo di avvicinamento all'UE.

I rapporti con Mosca, come evidenziato, sono per estensione anche rapporti con Washington, e quindi con la NATO. Quando Poroshenko era Ministro degli Esteri (2009-2010), non nascose la possibilità per l'Ucraina di entrare a far parte della NATO nel giro di un paio d'anni ("Poroshenko: Ukraine could join NATO in 1-2 years, with political public will", 2009), nonostante aggiunse che l'entrata nella NATO non dovrebbe essere fine a se stessa, ma atta a migliorare gli standard

di vita del paese. Da Presidente, invece, Poroshenko ha capito l'importanza dell'interdipendenza con Mosca, tanto da dichiarare come il paese, specie alla luce dei disordini degli ultimi mesi, non sia ancora "pronto [ad aderire alla NATO]" e che quindi la "questione non si [porrebbe]" (Lombardozi, 2014).

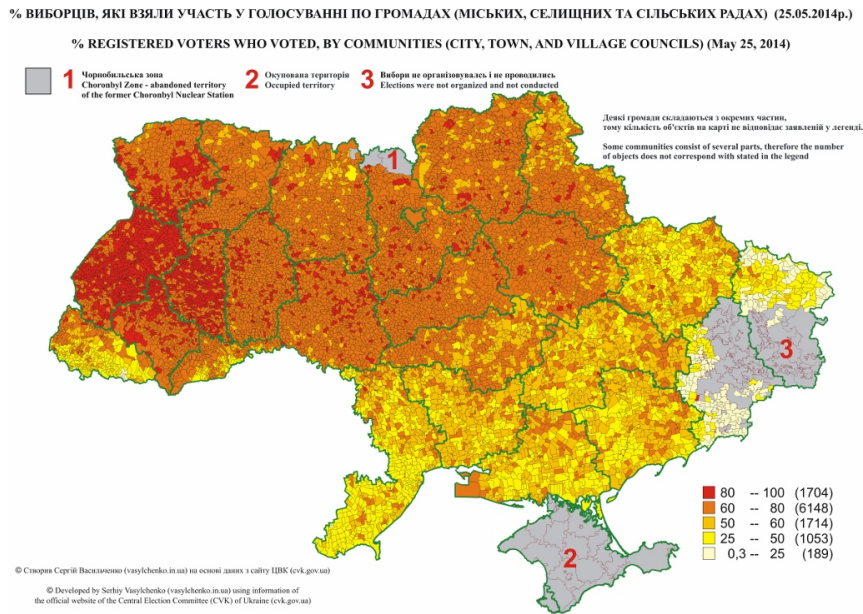


Figura 3.2: Percentuale di votanti alle presidenziali del 25 maggio (fonte: electoralgeography.com)

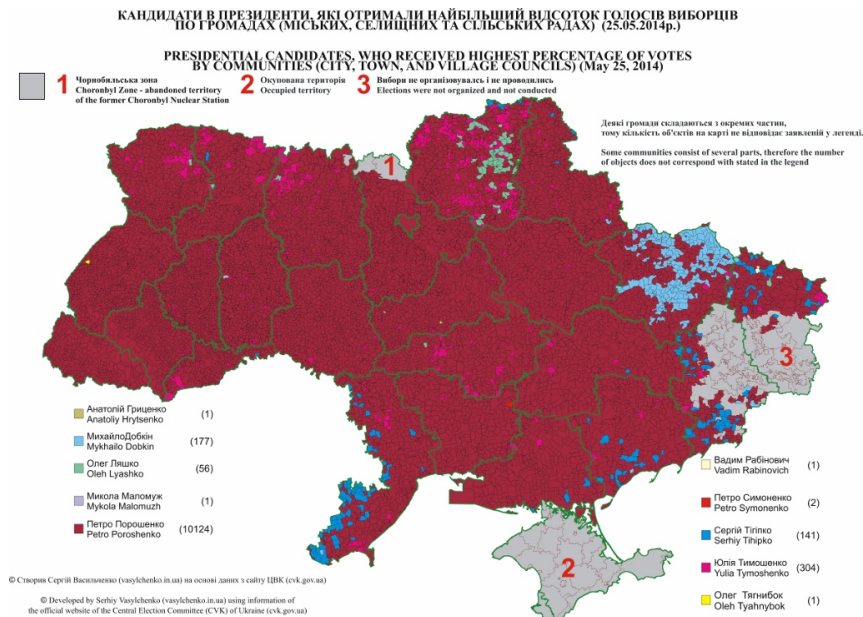


Figura 3.3: Candidati con più voti per distretto (fonte: electoralgeography.com)

D'altro canto, nel discorso inaugurale del 7 giugno, Poroshenko non ha nascosto la sua intenzione di avvicinarsi all'Europa, dichiarando come "la penna [sia] già nelle [sue] mani" e che "non appena l'UE prenderà una decisione rilevante, la firma del Presidente dell'Ucraina apparirà immediatamente su questo documento"; l'accordo di associazione, infine, deve essere "il primo passo verso la piena adesione dell'Ucraina all'Unione Europea" ("Petro Poroshenko's speech at the inauguration: full text", 2014). La sua posizione a proposito, dunque, sembra non differire molto da quella dei suoi predecessori: aspettare notizie importanti da parte di Bruxelles prima di prendere iniziativa. Ma l'Europa cosa fa intanto?

3.3.2 L'Ucraina in Europa? Le elezioni europee e gli scenari futuri

Dal 22 al 25 maggio gli Stati membri dell'UE hanno votato per eleggere il nuovo Parlamento. I risultati non sono stati dei più incoraggianti da un punto di vista dell'integrazione europea. Dei 751 seggi a disposizione, circa 140, ossia poco meno del 20%, andranno a partiti cosiddetti populistici ed euro-scettici. Partiti, questi, che difficilmente troveranno un vero punto comune nelle loro politiche, ma che non di meno rappresentano un dato preoccupante a livello nazionale: l'Europa è lontana dai cittadini e non gode di un buon livello di fiducia. Insieme all'alto astensionismo, che nella Repubblica Slovacca ha toccato la soglia dell'87%, questi numeri non rappresentano certo una buona pubblicità per l'Europa. Anche in paesi cardine dell'Unione, come la Francia e il Regno Unito, i partiti anti-europeisti hanno avuto la meglio e solo in due degli Stati membri maggiori, Germania e Italia, la coalizione di governo ha ottenuto la maggioranza.

Tutto ciò avrà necessarie conseguenze sulla composizione della nuova Commissione e sulla nomina del suo Presidente, così come dell'Alto Rappresentante della PESC, figure chiave nelle relazioni internazionali europee. L'assenza di una maggioranza chiara tra i partiti europei, con i popolari del PPE che guidano con 211 eurodeputati, solo 18 in più dei socialisti del PSE, rende problematica la nomina del Presidente della Commissione in assenza di coalizione tra i due grandi partiti. In più, qualunque sia la Commissione che ne uscirà, non potrà non essere condizionata dalle richieste dei partiti anti-europeisti.

Come muterebbero le dinamiche interne dell'Unione qualora l'Ucraina decidesse di aderirvi? Dall'1 novembre 2014 la composizione del Consiglio e della Commissione cambierà, così come i sistemi di votazione all'interno del Consiglio. Data la prossimità di tali cambiamenti e la prospettiva a medio-lungo termine dell'adesione ucraina, saranno queste le regole da prendere in considerazione nell'analisi delle dinamiche comunitarie.

Nel caso della Commissione, il numero di commissari sarà ridotto da uno per Stato membro a un numero pari a due terzi del totale degli Stati dell'Unione in modo tale da riflettere la molteplicità demografica e geografica dell'UE. In realtà, data la natura tecnocratica e sovranazionale della Commissione, i cui membri agiscono esclusivamente nell'interesse dell'Unione e non come rappresentanti degli Stati membri, le dinamiche di votazione non saranno soggette a forti mutamenti. La natura intergovernativa del Consiglio, al contrario, fa sì che il *bargaining* fra gli Stati membri sia uno strumento fondamentale delle sue dinamiche interne. A partire dall'1 novembre 2014, il voto ponderato sarà eliminato a favore di una doppia maggioranza qualificata, che dovrà comprendere il 55% dei voti e rappresentare il 65% della popolazione. Un ruolo fondamentale nei negoziati sarà allora giocato dalla Polonia. Già nel 2004 Varsavia si era esposta fortemente a favore dell'adesione dell'Ucraina all'Unione. C'erano diverse ragioni dietro questa scelta, non ultima delle quali era il rafforzamento del blocco centro-orientale. Essendo nuovi arrivati, gli Stati dell'Europa centro-orientale avevano ancora poco potere di leva e contavano una popolazione inferiore a quella della sola Germania. I quasi cinquanta milioni di cittadini dell'Ucraina, congiunti a posizioni non dissimili, in particolar modo sulle questioni geopolitiche riguardanti il confine orientale, rafforzerebbero lo *status* non solo di Varsavia, ma anche di Praga, Bratislava, Tallinn, Riga, Vilnius e Budapest.

Tuttavia, per quanto la Polonia si possa esprimere a favore dell'adesione, la maggior parte del lavoro deve essere portato avanti da Kiev. Le parole del neo-Presidente Poroshenko sono certamente un segnale di disponibilità al cambiamento. Nondimeno, tale disponibilità dovrà essere concretizzata in un sincero impegno verso l'uropeizzazione, privo degli atteggiamenti attendisti dei precedenti Presidenti. Nella migliore delle ipotesi, comunque, non sarebbe inverosimile che i rapporti tra l'UE e l'Ucraina continueranno a basarsi sulla Politica di Vicinato per almeno i prossimi cinque anni.

3.3.3 L'Ucraina in Europa? Prospettive di relazioni con la Russia

Nel caso di adesione all'Unione, i rapporti tra Ucraina e Russia si svilupperanno per la maggior parte su un doppio binario. Il primo è quello dell'adesione ucraina alla NATO, il secondo riguarderebbe invece il mercato energetico, e in particolar modo quello del gas.

Quanto all'adesione ucraina alla NATO, 22 dei 28 Stati membri dell'Unione vi hanno aderito e tutti i regimi ex-sovietici o che furono sottoposti a influenza comunista ne fanno oggi parte. Ciò significa che l'adesione o meno alla NATO non influisce sulla *membership* europea. Apparentemente, quindi, non si vedrebbe alcun motivo per cui l'Ucraina non dovrebbe aderirvi. Tuttavia, non sarà una strada semplice da percorrere. Da un lato, infatti, la Russia si è sempre opposta all'adesione di tutti i suoi vicini, in particolar modo le Repubbliche baltiche. Dall'altro, nessuno di questi Stati, dopo il crollo dell'URSS, si è trovato in una posizione di "necessaria dipendenza" da Mosca. Tutti i tentativi, dal 1994 a oggi, di adesione dell'Ucraina alla NATO sono stati disturbati da dichiarazioni poco lusinghiere nei confronti di entrambi da parte degli ufficiali governativi russi.

Innanzitutto andrebbe chiarito quale significato assume la NATO. Sin dal 1949, tale organizzazione ha sempre avuto una funzione di "assicurazione" per i suoi membri – e come tale, comporta un premio da pagare, consistente in un contingente di forze armate che ogni Stato membro mette a disposizione dell'organizzazione. Dopo la caduta del Muro di Berlino, tuttavia, lo spazio di sicurezza europeo aumentò notevolmente e sembrava non esserci più bisogno di un'alleanza nord-atlantica. Ciononostante, continuarono a giungere richieste di adesione, in particolar modo da parte dei paesi dell'Europa centro-orientale. La guerra in Cecenia del 1994, infatti, sottolineava come il pericolo russo non fosse alle spalle. Il sogno della Grande Russia di Putin, inoltre, non ha fatto altro che esacerbare le posizioni tra Russia e NATO, nonostante l'istituzione di un Consiglio NATO-Russia nel 2002. La posizione presa dai Ministri degli Esteri dei membri NATO l'1 aprile 2014, uniti nella condanna dell'intervento russo in Ucraina è stata forse l'ultima goccia – ma al tempo stesso anche un incentivo per avvicinarsi all'Ucraina stessa. La situazione ucraina, bisogna chiedersi, cambierebbe davvero aderendo alla NATO, oltre che all'Unione Europea? Certamente il già citato art. 5 del Trattato NATO è un ottimo deterrente per evitare

il ripetersi degli eventi in Crimea e nel sud-est del paese. Anche il TFUE, in realtà, potrebbe costituire un'arma di difesa per l'Ucraina. La clausola di solidarietà dell'art. 222 recita infatti che “[l']Unione e gli Stati membri agiscono congiuntamente in uno spirito di solidarietà qualora uno Stato membro sia oggetto di [...] una calamità naturale o provocata dall'uomo”. Tuttavia, le difficoltà logistiche in politica estera e di difesa dell'Unione sono ben note e mai, nei suoi oltre vent'anni di vita, la PESC è riuscita a condurre un'azione unitaria e decisiva. La prospettiva di un'adesione alla NATO, dunque, sembrerebbe una garanzia migliore della sola *membership* europea, ma rischierebbe di avere influenze non solo sull'Ucraina, ma su tutta l'Europa. La Russia, infatti, ha un potere di leva fondamentale: il mercato del gas.

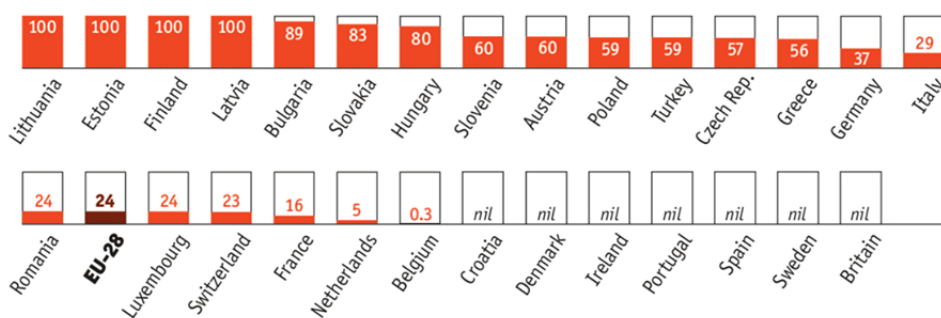
Le relazioni del mercato energetico tra UE e Russia sono oggi regolate dalla “Roadmap per la cooperazione energetica tra Russia e Unione Europea fino al 2050³”. Questa prevede soprattutto l'incremento nella produzione del gas attraverso il rinnovamento e/o lo sviluppo di infrastrutture per il trasporto. Secondo il *World Economic Outlook* del 2011 del FMI, infatti, la domanda mondiale di gas aumenterà a un ritmo annuo dell'1,7%. La domanda di gas dell'UE, pur dipendendo da vari fattori di incertezza, continuerà a crescere fino almeno al 2035. Circa il 30% del consumo di gas europeo, d'altronde, viene fornito dal colosso russo Gazprom. Di questo, circa metà passa per l'Ucraina, attraverso i gasdotti Brotherhood e Soyuz. Solo due, al momento, sono le alternative ai gasdotti ucraini: il Blue Stream che attraversa il Mar Nero e finisce in Turchia; e il Nord Stream che dal Mar Baltico arriva in Germania.

Nonostante nel marzo scorso le parole del Presidente del Consiglio Europeo Van Rompuy vertessero sulla necessità di ridurre le dipendenze energetiche dalla Russia (“EU plans to reduce Russian energy dependence”, 2014), al momento la proposta non appare fattibile. È difficile che l'Europa incorra in una nuova crisi del gas come quella del 2009, che lasciò i tre quarti dell'Unione senza energia, in virtù del nuovo meccanismo di *early warning* previsto dalla *roadmap*. È tuttavia interessante notare che un tentativo di districarsi dallo strapotere di Gazprom attraverso lo sviluppo del *reverse flow* (flusso inverso) dei gasdotti dalla Germania alla Slovacchia, è fallito proprio a causa di condizioni favorevoli che la Russia è riuscita a proporre a Bratislava e a Kiev.

³Consultabile su <http://bit.ly/1dNvG3F>



Gas supplied by Russia, % of total, 2012



Source: Eurogas

Economist.com/graphicdetail

Figura 3.4: Quote di gas fornite dalla Russia all'UE28 (fonte: *Economist*)

Come ha sottolineato Margherita Paolini su *Limes*, Putin non avrebbe nessun interesse a bloccare le forniture di gas all'Ucraina, in quanto quest'azione potrebbe mettere in crisi le aree russofone la cui industria è fortemente legata a quella russa. L'Ucraina, quindi, rimarrà una pedina fondamentale nello scacchiere energetico europeo, continuando a tenere Bruxelles ostaggio di Mosca. Tralasciando l'importazione di gas dagli Stati Uniti, difficilmente fattibile a prezzi ragionevoli, e la costruzione di nuovi, imponenti gasdotti come South Stream, che richiederebbero anni prima di divenire operativi, due sembrerebbero essere le soluzioni: il potenziamento del Nord Stream, e la distribuzione di gas sotto le regole del mercato comune – ossia, l'impossibilità, per le grandi compagnie energetiche, di gestire monopoli di distribuzione.

Conclusione

In soli ventitré anni, l'Ucraina indipendente ha conosciuto più crisi sociali, politiche e civili della maggior parte dei paesi europei, più vecchi di decenni, o addirittura di secoli. La prima crisi, scoppiata all'indipendenza, è stata relativamente calma e ha coinvolto i piani alti dell'amministrazione. Il compito delle *élite* ucraine dopo il 1991 era l'introduzione di riforme che non solo aiutassero il paese a lasciarsi dietro il mastodontico apparato burocratico dell'era sovietica, ma che potessero anche aiutare il popolo ucraino a trovare, finalmente, un'identità condivisa. La scelta del nazionalismo di stampo sociale va vista nella prospettiva del *bargaining* con Mosca e Washington. Se le assunzioni di base secondo cui il nazionalismo sociale avrebbe aiutato il paese a mantenere salda la sua integrità territoriale sono, nel complesso, giuste, il modo in cui il governo ucraino ha gestito gli affari non è privo di colpe. Non c'è dubbio che il potere di leva di Kiev fosse assai inferiore a quello delle sue controparti. Eppure sia nella questione nucleare, sia nel primo tentativo di indipendenza crimeana le *élite* ucraine hanno mostrato una sicumera non sostenuta dal loro effettivo potere di leva. Il risultato è stato che, nel gioco geopolitico, da un lato Kiev ha perso tutte le sue armi di deterrenza a favore dell'avversario; dall'altro, pur essendo riuscita a domare all'inizio le istanze indipendentiste, non le ha soffocate. Di fatti, come aveva avvertito Charles Furtado, il maldestro tentativo di ucrainizzazione forzata ha portato all'emarginazione dei gruppi sociali che non potevano o non volevano accettare i *mores* della nazione titolare.

Una frattura era dunque inevitabile. Seppur dovuta a cause diverse, la seconda crisi ha imposto un repentino cambio di marcia a livello formale. L'Ucraina si allineava sempre di più alle posizioni

europee, senza però avvicinarvisi effettivamente. A livello sostanziale, infatti, Kiev non cambiò il suo atteggiamento. Per di più, le posizioni geopolitiche delle *élite* del paese vedevano come più importanti le relazioni con la Russia, e non l'adesione all'UE. Mentre si aspettava un segnale da parte di Bruxelles, l'Unione stessa non era intenzionata a mandarne alcuno. La crisi economica e finanziaria, infatti, aveva ridotto il potere politico dell'Unione, costringendola a spostare le sue attenzioni in altri campi.

Ecco perché la terza crisi è forse la più importante. In tempi di dilagante euro-scetticismo, di ristagno economico e di allontanamento della società civile da una politica troppo tecnicizzata, l'Unione ha bisogno di una vittoria, e vede nell'Ucraina l'ultimo tassello, quello decisivo, per riscattarsi. L'UE ha un'impellente necessità di dimostrare di essere in grado di superare le difficoltà e di porsi (nuovamente) come attore globale. Nel grande scacchiere geopolitico, l'Unione deve riuscire a porsi come alternativa credibile alla Russia e come ala protettrice dei suoi membri più deboli. Sul piano interno, invece, l'UE deve riacquistare la credibilità perduta, riavvicinandosi alle persone reali e respingendo le accuse di favorire i grandi interessi economici. Tuttavia, per fare dell'Ucraina un passo importante del suo riscatto, ha bisogno della collaborazione del paese sul piano domestico. Come fatto notare nel saggio, senza un'attiva partecipazione da parte del governo ucraino, gli sviluppi nel campo della democrazia sostanziale non saranno mai sufficienti a raggiungere l'*acquis*. Il neo-Presidente Poroshenko si è detto pronto a collaborare con Bruxelles, ma in mancanza di un impegno concreto è possibile che l'attuale regime di PEV continuerà a essere il ponte di collegamento tra i due per almeno i prossimi cinque anni.

Nel grande gioco della globalizzazione, le organizzazioni regionali diventano gli attori principali e al contempo una necessità primaria per gli Stati più deboli. Non è più concepibile un livello di sicurezza economica e politica interna garantita dal governo nazionale. A proposito, basti fare l'esempio dell'operato della Cina nello Zambia, dove la maggioranza delle miniere è controllata da investitori cinesi. L'Ucraina si vedrà allora costretta a scegliere. Ha già rifiutato un'unione eurasiatica, ma non può rimanere da sola. L'impatto della crisi economica, che nel 2009 ha portato la crescita annua del PIL a -20%, una congiuntura economica peggiore della quasi totalità degli Stati europei, ne è un esempio. Bisognerà allora trovare una soluzione di compromesso che permetta al paese di integrarsi in Europa allo stesso modo dei paesi baltici. Vi saranno

probabilmente delle proteste da parte di Mosca, così come ve ne sono state nel 2004 all'ingresso di Estonia, Lettonia e Lituania nell'UE e nella NATO. Entrando nell'UE, Kiev deve lasciarsi il 1991 alle spalle ed evitare di antagonizzare eccessivamente il Cremlino: una vittoria del sentimento europeista in Ucraina, e una sua ripresa nell'Unione, non devono pregiudicare i rapporti economici e politici con la Russia.

Bibliografia

Accordance with International Law of the Unilateral Declaration of Independence by the Provisional Institutions of Self-Government of Kosovo, 2009. Disponibile su <http://www.icj-cij.org/docket/files/141/15704.pdf>.

Barroso: Ukrainian friends of Europe should do more if they hope for assistance, 2009. Disponibile su <http://www.kyivpost.com/content/ukraine/barroso-ukrainian-friends-of-europe-should-do-more-55208.html>.

Budapest Memorandums on Security Assurances, 1994. *CFR.org*. Disponibile su <http://www.cfr.org/arms-control-disarmament-and-nonproliferation/budapest-memorandums-security-assurances-1994/p32484>.

Carta delle Nazioni Unite, 1945.

Disponibile su http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=onucarta.

Constitution of Ukraine, 2006.

Disponibile su http://www.justice.gov/eoir/vll/country/foreign_law/ukraine/constitution.pdf.

Donetsk, Lugansk People's Republics unite in Novorossiya, 2014. Disponibile su http://voiceofrussia.com/news/2014_05_24/Donetsk-Lugansk-Peoples-Republics-unite-in-Novorossiya-1012/.

EU plans to reduce Russian energy dependence, 2014. Disponibile su <http://www.euractiv.com/energy/eu-leaders-discuss-reducing-ener-news-534344>.

EU rejects Russia 'veto' on Ukraine agreement, 2014. Disponibile su <http://www.bbc.com/news/world-europe-25154618>.

EU-Ukraine Deep and Comprehensive Free Trade Area. Disponibile su http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2013/april/tradoc_150981.pdf.

Il futuro di Kiev tra Mosca e Bruxelles, 2014. *Internazionale*.

Joint Statement by President George W. Bush and President Viktor Yushchenko of Ukraine, 2005. Disponibile su <http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/PPP-2005-book1/pdf/PPP-2005-book1-doc-pg555.pdf>.

Petro Poroshenko's speech at the inauguration: full text, 2014. Disponibile su <http://euromaidanpr.com/2014/06/07/petro-poroshenkos-speech-at-the-inauguration-full-text/>.

Poroshenko: Ukraine could join NATO in 1-2 years, with political public will, 2009. Disponibile su [://bit.ly/1kYysXx](http://bit.ly/1kYysXx).

President Putin's address on Crimea, 2014.

Disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=YtM5rk4tods>.

Putin admits Russian forces were deployed to Crimea, 2014. Disponibile su <http://uk.reuters.com/article/2014/04/17/russia-putin-crimea-idUKL6N0N921H20140417>.

Speech of the President of Ukraine Viktor Yushchenko at World Economic Forum in Davos, 2005. Disponibile su http://www.kmu.gov.ua/control/en/publish/article?art__id=11308789cat__id=244315174.

Ukraine Parliament declares Crimea temporarily occupied territory, 2014. Disponibile su <http://news.biharprabha.com/2014/04/ukraine-parliament-declares-crimea-temporarily-occupied-territory/>.

Ukraine to resume preparing agreement with EU when compensation for production drop found - Boiko, 2014. Disponibile su <http://en.interfax.com.ua/news/general/176144.html>.

Ukraine told that EU door is open, 2005. Disponibile su <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/4313906.stm>.

Versione consolidata del Trattato sull'Unione Europea, 2008. Il TUE è disponibile su <http://www.cortedicassazione.it/documenti/VersConsTEU.pdf>. Il TFUE è disponibile su <http://www.cortedicassazione.it/documenti/VersConsFunzTEU.pdf>.

Why is Ukraine in turmoil?, 2014. Disponibile su <http://www.bbc.com/news/world-europe-25182823>.

Blaž, L. (2013). Ukraine's Independence and Its Geostrategic Impact in Eastern Europe.

Debatte: Journal of Contemporary Central and Eastern Europe, 21(2-3):165–181.

Brzezinski, Z. (1994). Premature Partnership, The. *Foreign Aff.*, 73:67.

Brzezinski, Z. (2007). *The grand chessboard*, book section 4. Basic Books.

Bullough, O. (2014). Vladimir Putin: the rebuilding of 'Soviet' Russia. Disponibile su <http://www.bbc.com/news/magazine-26769481>.

Burn-Murdoch, J. (2014). Interactive: Ukrainian Presidential election results mapped. Disponibile su <http://blogs.ft.com/ftdata/2014/05/25/ukrainian-presidential-election-live-results-and-regional-breakdown/>.

Casier, T. (2011). The EU's two-track approach to democracy promotion: the case of Ukraine. *Democratization*, 18(4):956–977.

Conforti, B. (2013). *Diritto internazionale*. Editoriale scientifica.

d'Aspremont, J. (2005). Legitimacy of Governments in the Age of Democracy. *NYUJ Int'l. L. Pol.*, 38:877.

Deutsch, K. W. (1991). *ua (1957): Political Community and the North Atlantic Area. International Organization in the Light of Historical Experience, Princeton.*

Eriş, z. n. (2012). European Neighbourhood Policy as a tool for stabilizing Europe's Neighbourhood. *Southeast European and Black Sea Studies*, 12(2):243–260.

Factbook, C. I. A. (2012). Cia factbook. Disponibile su <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook>.

Furtado, C. F. (1994). Nationalism and foreign policy in Ukraine. *Political Science Quarterly*, pages 81–104.

Garcés de los Fayos, F., Hakala, P., and Ramet, V. (2014). *Politica Europea di Vicinato*.

Garcés de los Fayos, F. and Ramet, V. (2014). *Eastern Partners*.

Grytsenko, O. (2014). Yanukovich confirms refusal to sign deal with EU. Disponibile su <http://www.kyivpost.com/content/politics/yanukovich-confirms-refusal-to-sign-deal-with-eu-332493.html>.

Inozemtsev, V. (2014). Russian expansion into eastern Ukraine could cost Putin dearly. Disponibile su http://www.washingtonpost.com/opinions/russian-expansion-into-eastern-ukraine-could-cost-putin-dearly/2014/03/13/bd7d4972-a952-11e3-8d62-419db477a0e6_story.html.

Karatnycky, A. (2005). Ukraine's Orange Revolution. *Foreign affairs*, pages 35–52.

Kubicek, P. (2009). Problems of post-post-communism: Ukraine after the Orange Revolution. *Democratization*, 16(2):323–343.

Kuzio, T. (2012a). Democratic Revolutions from a Different Angle: Social Populism and National Identity in Ukraine's 2004 Orange Revolution. *Journal of Contemporary European Studies*, 20(1):41–54.

Kuzio, T. (2012b). Ukraine's relations with the West since the Orange Revolution. *European Security*, 21(3):395–413.

Kuzio, T. (2014). Farewell, Crimea. *Foreign Affairs*.

Lane, D. (2007). In or out of Europe? What prospects for Ukraine? *Perspectives on European Politics and Society*, 8(4):495–504.

Lane, T., Pabriks, A., Purs, A., and Smith, D. J. (2013). *The Baltic States: Estonia, Latvia and Lithuania*. Routledge.

Lapychak, C. (1991). Independence. *The Ukrainian Weekly*, 59(49).

Lombardozi, N. (2014). Il re del cioccolato diventa presidente. Tymoshenko sconfitta, (*La Repubblica*).

Mearsheimer, J. (2014). Getting Ukraine Wrong. Disponibile su http://www.nytimes.com/2014/03/14/opinion/getting-ukraine-wrong.html?_r=0.

Mearsheimer, J. J. (1992). Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent, The. *Foreign Aff.*, 72:50.

Miller, S. E. (1994). Ukraine's flawed nuclear diplomacy. *The Nonproliferation Review*, 1(3):47–53.

Motyl, A. J. (2014a). Interview: The Benefits Of A Partitioned Ukraine. Disponibile su <https://web.archive.org/web/20140220224331/http://www.rferl.org/content/ukraine-split->

partition-/25270988.html.

Motyl, A. J. (2014b). Should There Be One Ukraine? *World Affairs Journal*. Disponibile su <https://web.archive.org/web/20140222214043/http://www.worldaffairsjournal.org/blog/alexander-j-motyl/should-there-be-one-ukraine>.

Nikulin, V. and Selyutina, N. (2007). Geopolitical orientations of Ukrainian political elites and the electoral campaign of 2006. *Perspectives on European Politics and Society*, 8(4):544–558.

Olearchyk, R. and Buckley, N. (2014). Viktor Yanukovich: Ukraine enigma at centre of EU-Russia contest. Disponibile su <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/190667ba-5048-11e3-befe-00144feabdc0.html?siteedition=intlaxzz33m0EzuJ3>.

Pifer, S. (2011). *The Trilateral Process: The United States, Ukraine, Russia and Nuclear Weapons*. Brookings Institution.

Plochy, S. (2011). Between history and nation: Paul Robert Magocsi and the rewriting of Ukrainian history. *Nationalities Papers*, 39(1):117–124.

Pridham, G. (2000). *The dynamics of democratization: a comparative approach*. Continuum.

Roth, M. (2007). EU-Ukraine relations after the orange revolution: The role of the new member states. *Perspectives on European Politics and Society*, 8(4):505–527.

Shekhovtsov, A. (2013). The “Orange Revolution” and the “sacred” birth of a civic-republican Ukrainian nation.

Snyder, T. (2003). *The reconstruction of nations*. Yale University Press New Haven, CT.

Solonenko, I. (2009). External democracy promotion in Ukraine: the role of the european union. *Democratization*, 16(4):709–731.

Surzhko-Harned, L. (2010). Liberal nationalism, nationalist liberalization, and democracy: the cases of post-Soviet Estonia and Ukraine. *Nationalities Papers*, 38(5):623–646.

Svyetlov, O. (2007). Ukraine's 'return to Europe': Path dependence as a source of mutual elite misunderstanding. *Perspectives on European Politics and Society*, 8(4):528–543.

Szporluk, R. (2000). *Russia, Ukraine, and the Breakup of the Soviet Union*. Hoover Press. 446.

Tasch, B. (2014). Russia, Kazakhstan, Belarus Sign Treaty Creating Huge Economic Bloc. *TIME*. Disponibile su <http://time.com/135520/russia-kazakhstan-belarus-treaty/>.

Taylor, A. (2014). Putin's approval rating hits 80 percent. Disponibile su <http://www.washingtonpost.com/blogs/worldviews/wp/2014/03/26/putins-approval-rating-hits-80-percent/>.

Varettoni, W. (2011). Crimea's Overlooked Instability. *The Washington Quarterly*, 34(3):87–99.

Villani, U. (2010). *Istituzioni di diritto dell'Unione europea*. Cacucci.

Waltz, K. N. (2012). Why Iran should get the bomb: Nuclear balancing would mean stability. *Foreign Aff.*, 91:6.

Way, L. (2014). Why Ukraine's Yanukovich fell but so many analysts (including me) predicted he would survive. Disponibile su <http://www.washingtonpost.com/blogs/monkey-cage/wp/2014/02/26/why-ukraines-yanukovich-fell-but-so-many-analysts-including-me-predicted-he-would-survive/>.

Wilson, A. (2005). *Ukraine's Orange Revolution*. Yale University Press.

Yekelchuk, S. (2007). Ukraine: birth of a modern nation.

Zagare, F. C. and Marc Kilgour, D. (2003). Alignment Patterns, Crisis Bargaining, and Extended Deterrence: A GameTheoretic Analysis. *International Studies Quarterly*, 47(4):587–615.

Zaharchenko, A. (2014). Area of wasting (tradotto). Disponibile su <http://www.investgazeta.net/ekonomika/zona-proedaniya-164683>.